il granello di senape

"è il più piccolo di tutti i semi, ma, una volta cresciuto, è il più grande dei legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e fanno i nidi fra i suoi rami" (Mt 13,32)

205

n.1
2024

Notiziario di comunità e gruppi – marzo 2024

DEPORRE I POTENTI DAI TRONI

[*Qualche giorno fa*] ci siamo svegliati e abbiamo trovato che il presidente Macron aveva riunito attorno a un grande tavolo più di venti capi di Stato e di governo dei Paesi europei (Germania, Spagna, Inghilterra in testa) e il nostro sottosegretario Ciriello, per chiedere a tali Stati di disporsi a partecipare con le loro Forze Armate alla guerra d'Ucraina per sconfiggere la Russia. Ha aggiunto che altrimenti molti di tali Paesi, seduti attorno a quel tavolo, prima o poi sarebbero stati invasi. Formulando tale minaccia il capo francese dà per scontato, all'insaputa di governi, Parlamenti e popoli, che l'Unione europea sia in guerra con la Russia e che questa guerra debba concludersi con la sua disfatta.
Che dopo 79 anni di tregua, che non è mai riuscita a diventare vera pace, il popolo europeo si svegli una mattina scoprendo di essere di nuovo gettato in una guerra che come la precedente, cominciata con i patti e le nefaste dichiarazioni di guerra della Germania e dell'Italia, non potrebbe che tradursi in una guerra mondiale, è cosa che fino a ieri sarebbe stata considerata impensabile e inaudita.
L'Ucraina ha tutto il diritto, anche se non il vanto, di decidere per legge di non voler uscire dalla guerra con un negoziato e una ricomposizione dei rapporti transfrontalieri con il suo inquietante vicino, ma una Potenza come la Francia, che nella sua storia ha soggiogato popoli interi, non può arrogarsi in un sussulto di onnipotenza il diritto di trascinare il mondo in una definitiva rovina; e ciò quando sono in corso già altre guerre e addirittura processi per genocidio.
La richiesta francese non è stata recepita da nessuno, incorrendo in una sonora sconfitta. Resta però come un inquietante segno dei tempi. La Lista "Pace Terra Dignità" ne ha tratto occasione per chiamare in causa il Presidente della Repubblica e ammonire il governo a tenere ben fermo che gli art. 21 e 52 della Costituzione in nessun modo consentirebbero la partecipazione dell'Italia a questa guerra, mancando ogni presupposto, se non nei processi alle intenzioni e nelle fantasie ammalate, di una sacra difesa della Patria.
Pace Terra e Dignità ha inoltre fatto appello ai giornali, alle Televisioni, alle Università, ai centri di ricerca, alla Conferenza episcopale italiana, alle Amicizie ebraico cristiane, alla Tavola valdese, alle comunità islamiche come alle altre confessioni,

REDAZIONE: COMUNITÀ DI MAMBRE – Str. S. Martino, 144 – 12022 BUSCA (CN) – tel. 0171 943407 – e-mail: **mambrebusca@alice.it** - c.c.p. n. 17678129 intestato a IL GRANELLO DI SENAPE - Registrazione del Tribunale di Cuneo n. 433 del 30/1/1990 - Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/'96 art. n. 819/DC/DCI/CN del 6/4/2001 Filiale di Cuneo – Editore: Associazione La Cascina – Direttore Responsabile: Gianluigi Martini – Ciclostilato in proprio: Associazione La Cascina, via S. Maurizio 72, S. Rocco Castagnaretta (CN).

e a tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione, perché incessantemente si dedichino a prendere coscienza e a illustrare dinanzi a tutto il popolo le ragioni di salvare la pur precaria pace e di stornare dalla presente e dalle future generazioni il flagello e l'inumana strage della guerra.
Ciò è tanto più necessario perché contrariata dall'insuccesso dell'iniziativa francese Ursula von der Leyen ha rilanciato la minaccia prospettando un massiccio incremento della produzione di armi in Europa, una crescita esponenziale delle industrie degli armamenti, una pioggia di denari e di appalti per la difesa, come si è fatto per i vaccini, sostenendo che l'illusione di "una pace permanente è andata in frantumi", "che il mondo è pericoloso come è stato per generazioni", e pertanto sarebbe la guerra, non la pace, a essere permanente.
Non si può restare passivi alla sorte che stanno preparando per noi. E se fino a ieri pensavamo che la soluzione stesse nel promuovere una bella unica Costituzione per tutta la Terra, ora pensiamo che la soluzione stia nel deporre i potenti dai troni, e nel dare ascolto ai poveri. In Sardegna, nello stesso giorno, sembra che ciò sia cominciato ad avvenire.

Raniero La Valle

https://ranierolavalle.blogspot.com/2024/02/deporre-i-potenti-dai-troni-ieri.html?m=1

Lettera ad un ebreo israeliano

Caro cittadino di Israele di origine ebraica, ti scrivo perché penso a te, a quello che stai soffrendo, a quello che hanno sofferto i tuoi nonni. Penso a quei lager dove anche mio padre fu imprigionato come politico, nel suo caso Mauthausen. Penso a quelle ferite nel corpo e nell'anima che passano in qualche modo alle generazioni successive. Io come figlia di un deportato queste ferite le sento sulla mia pelle, nella mia psiche. Ma per gli ebrei di allora fu anche peggio che per mio padre: perseguitati, braccati, fuggiaschi in giro per l'Europa alla ricerca di un luogo sicuro, e poi la deportazione, per molti una morte atroce nelle camere a gas, per altri una lenta agonia. Pochi i salvati che si sono portati dentro, per tutta la vita, la colpa di essere sopravvissuti al genocidio e l'atroce dubbio che il loro Dio non esista o li abbia tremendamente traditi.
Forse non riesco ad immaginare fino in fondo cosa si prova ad essere considerati niente, non uomini, non donne e non bambini, annientati senza né scrupoli né pietà.
Caro cittadino di Israele, forse hai sempre cercato, o lo hanno cercato i tuoi avi, una terra sicura, un luogo dove vivere senza paura, e ti ritrovi nel terrore che anche quella terra vacilli sotto i tuoi piedi. Ti senti odiato, in pericolo, ancora una volta la tua famiglia e il tuo popolo in pericolo. La paura sai, si eredita anche, la storia passa nelle vene delle nuove generazioni. Dirai che non c'è pace per gli ebrei, che questa volta sarete capaci di difendervi, di distruggere chi vi vuole morti, chi vi vuol cacciare da quella terra che sentite vostra. Forse tu neppure hai votato l'attuale governo israeliano, anzi sei tra quelli che per tanti giorni sono scesi nelle piazze per difendere la democrazia. Forse non sei neppure un colono armato che si è appropriato della terra di una famiglia palestinese, cacciandola con spietato egoismo e in nome di una legge ingiusta; forse sei di sinistra e hai sognato, o lo hanno sognato i tuoi genitori o i tuoi nonni, un paese socialista amico del popolo palestinese. Forse hai amici cari fra gli arabi.
So che per te è un momento difficile.
Caro amico, lo so che ti sei sentito morire a vedere un nuovo terribile pogrom in casa tua, dove ti sentivi quasi sicuro. So anche che soffri a vedere sterminati i bambini di Gaza, e non sai darti una risposta su cosa fare, perché i tuoi morti sono i tuoi morti e la tua paura è la tua paura. Eppure se ci pensi bene deve esserci un'altra strada perché l'orrore che ha commesso Hamas è lo stesso che sta commettendo il tuo governo, è lo stesso che hanno subito i tuoi antenati, sempre lo stesso orrore. Mi dirai che è facile per me parlare così, io che non ho nulla da temere nella mia sicura città. Hai ragione, ma lo sai anche tu che la sicurezza di Israele ci sarà soltanto quando ci sarà sicurezza e giustizia per i palestinesi. È un momento in cui ci vuole tutto il tuo coraggio per rischiare un'altra strada, ma non basta il tuo: ci vuole il coraggio dei paesi europei, dei paesi arabi, degli Usa, di ciò che resta dell'ONU, di tutti noi cittadini del mondo. Non posso chiederti questo coraggio se anche noi non lo abbiamo. Hamas vuole distruggervi? E noi diciamo che vogliamo salvare voi e anche i palestinesi, vogliamo la tregua subito, due Stati subito, mandare via i coloni dalle terre occupate, fare intervenire i caschi blu, fare un piano Marshall per i palestinesi, far capire loro che questa volta si fa sul serio, che non sarà Hamas a riscattarli.
Caro amico forse sorridi della mia utopia e pensi che non è colpa tua se non si realizza. Io ti rispondo che non è solo colpa tua, ma di tutti noi, di tutti questi anni di silenzio. Però una parola ce la devi mettere anche tu. Ci vuole coraggio, tanto, ma serve per non sentirsi addosso sangue innocente. Sono sicura che lo farai.

Nadia Benni
(nadia.bn@alice.it)

INDICE

1 – RANIERO LA VALLE – Deporre i potenti dai troni

2 – NADIA BENNI – Lettera ad un ebreo israeliano

4 – CLAUDIA ACETO – La tempesta perfetta. "Non ho paura della cattiveria dei malvagi, ma del silenzio degli onesti"

8 - RANIERO LA VALLE – Gaza delle genti, Israele contro Israele

10 - EVA MAIO – Annadamari, Troppo leggera per volare

11 - ALBERTO VALMAGGIA - Carceri italiane. Questione di dignità umana

13 – COSTANZA LERDA – Commercio equo e solidale e dintorni. I galeotti di voci erranti

14 - CORI EINAUDI - COOPERATIVA S. PAOLO – Lavoro… Lavoro… Lavoro

15 – ALESSANDRA ALGOSTINO - La Costituzione sotto attacco. L'autonomia differenziata fa male anche al Nord

18 - ALESSANDRA ALGOSTINO - Riforme costituzionali. Il male del premierato torbido

21 - LEONARDO LUCARINI **-** Libertà è partecipazione

22 – ANGELO FRACCHIA – Lo Iair dal talled

25 – FRANCO GIORDANO – NORMA MOSZKOWSKI – Se sei povero non puoi viaggiare

26 – GIANFRANCO CONFORTI – Digitalizzazione, giovani e anziani. È possibile trovare un equilibrio?

28 - ERIKA DEGORTES – CENTRO STUDI SERENO REGIS – Johan Galtung. Lucidissima capacità di analisi e smisurata speranza

30 – FRANCA FORMENTO – Guardare il mondo con gli occhi dell'altro

32 – EVA MAIO - Misericordia

34 – I CASCINOTTERI

SERGIO DALMASSO **-** Notizie in breve sul mondo. Informazioni controcorrente dal Tavolo delle Associazioni di Cuneo pp: 8.17.20.21.26.28.32

NELLA ROVERA – acquerelli pp: 9.12.17.19.21.23. 27.29.30.32

Per qualsiasi problema di invio di questo nostro periodico, vi preghiamo gentilmente di rivolgervi ad uno dei due seguenti recapiti: ***Comunità di Mambre*** *(tel. 0171 943407, strada S. Martino 144 - 12022 Busca; e-mail:* ***mambre.busca@gmail.com*** *oppure* ***Associazione La Cascina*** *(tel. 0171 492441; e-mail:* ***cartoleria*****lacascina@libero.it;***, *c/o Cartoleria, via Demonte 15 - San Rocco Castagnaretta - Cuneo).*

Se il Granello vi interessa e vi fa piacere riceverlo, ***vi chiediamo di contribuire, se vi è possibile, alle spese per la carta, la stampa e la spedizione postale, con un contributo minimo di 10 euro****, da versare sul c.c.p. n. 17678129, intestato a* ***Il granello di senape****, oppure da consegnare a mano alla Cascina o a qualcuno del gruppo redazionale (di Mambre, della Bottega Altromercato, ecc.). Ci sono graditi e utili* ***suggerimenti, critiche, proposte*** *(e magari anche apprezzamenti!).*

*"****Il Granello di senape****" è un* ***notiziario di comunità e di gruppi****. In particolare vi collaborano stabilmente: Comunità di Mambre, Ass. Ariaperta, La Cascina, Gruppo Oltre di Vernante, Libera, Orizzonti di pace, Tavolo delle Associazioni.*

A questo numero hanno contribuito*:*
Claudia Aceto, Nadia Benni, M. Claudia Bodino, Gianfranco Conforti, Sergio Dalmasso, Renzo Dutto, Cori Einaudi, Franca Formento, Angelo Fracchia, Franco Giordano, Costanza Lerda, Norma Moszkowki, Nella Rovera, Leonardo Lucarini, Eva Maio, M. Piera Peano, Alberto Valmaggia

Questo numero è stato chiuso i1 3/3/2024.

"**Il Granello di senape**" è disponibile anche online, invita i tuoi amici a leggerlo:
www.ilgranellodisenape.it
https://issuu.com/ilgranellodisenape
con tutti i numeri arretrati

LA TEMPESTA PERFETTA

"Non ho paura della cattiveria dei malvagi, ma del silenzio degli onesti"

"*Lupo Polare*" si trova a duemila chilometri da **Mosca**, in una delle zone più isolate al mondo. Questo il nome con cui è conosciuta in gergo carcerario la colonia penale IK-3, nel villaggio di Kharp, oltre la linea del **Circolo Polare Artico**. È qui che il 16 febbraio scorso, a 47 anni, è morto **Alexey Navalny**, il più noto oppositore di Putin. Una morte annunciata, dal giorno stesso del suo arresto all'aeroporto di Mosca, al ritorno dalla Germania dove era stato salvato e curato, dopo il tentativo di avvelenamento subito durante la sua visita in Siberia il 20 settembre 2020. Perché Navalny è stato assassinato. E non era un se, ma solo un quando sarebbe successo. Molti gli oppositori al regime di Zar Vladimir che sono stati eliminati nel corso del suo regno, in modalità e circostanze nemmeno troppo nascoste. La famosa giornalista e scrittrice **Anna Politkovskaja**, conosciuta in tutto il mondo, è stata uccisa nell'androne di casa, giustiziata con un colpo di pistola alla testa, il 7 ottobre 2006, giorno del compleanno di Putin. Casuale coincidenza? Navalny eliminato a un mese dalle elezioni russe. Per caso? C'è un modo di dire che ricorre spesso in questi casi: somiglia a una papera, cammina come una papera, fa il verso della papera e quindi non può che essere una papera! E se ci fossero dubbi in merito, il comportamento delle autorità russe nei giorni successivi sono inquietanti e sconcertanti. Morto a causa della sindrome di morte improvvisa. Che sarebbe il geniale equivalente adulto della sindrome di morte in culla? E poi una serie delle più disparate ipotesi. Il corpo introvabile (perso in un carcere di massima sicurezza!). Il rifiuto reiterato alla madre di vedere la salma del figlio, e quando le è stata finalmente restituita, ordini restrittivi per funerale e sepoltura.
Chi ha paura di Alexey Navalny, anche da morto???

Di tutt'altra matrice, ma solo in apparenza, la vicenda di Julian Assange. Perché niente differenzia l'agire feroce di un regime autoritario dall'esercizio, altrettanto feroce, del potere di un imperialismo liberista.
Chi è **Julian Assange**?
Giornalista e blogger australiano, a 35 anni, nel 2006, fonda **Wikileaks**, una piattaforma web, un sito internet, dedicato alla pubblicazione di documenti riservati e segreti, con il fine di portare a conoscenza dei cittadini corruzione, abusi di potere e violazione dei diritti umani, dalle guerre agli intrighi diplomatici e finanziari.
Nel 2010 Assange pubblica un video con le riprese fatte da un elicottero Apache dell'esercito USA a **Baghdad**, che mostrano l'uccisione di 12 civili disarmati, tra i quali 2 reporter dell'Agenzia Reuters, da parte dei militari americani sul velivolo, compreso l'audio con risate ed esclamazioni di compiacimento per i bersagli colpiti! Come in un videogioco… Un orrore a sangue freddo, come purtroppo tanti altri. Il video, intitolato **Collateral Murder** (*omicidio collaterale*) sconvolse l'opinione pubblica mondiale e gli USA diedero il via alla persecuzione di Assange. Da 14 anni, con varie e complesse vicende, il giornalista australiano ha subito ogni tipo di vessazione, con la violazione sistematica dei suoi diritti civili e umani.
Da 5 anni è imprigionato nel carcere londinese di **Belmarsh**, definito la **Guantanamo inglese**, detenuto nell'unità di massima sicurezza, dove sono rinchiusi alcuni dei criminali più celebri, stupratori e assassini. In regime di isolamento la più parte del tempo, non ha diritto all'ora d'aria, gli sono negati gli incontri con la famiglia, può ricevere pochissimi visitatori, che vengono sottoposti a controllo e perquisizione, e i colloqui avvengono senza alcuna privacy.
Accusato negli **Stati Uniti** di violazione dell'**Espionage Act**, una legge contro gli atti di spionaggio e alto tradimento, il fondatore di Wikileaks ha affrontato in questi giorni nuove udienze presso **l'Alta Corte del Regno Unito**, uno dei principali tribunali del Paese, che dovrà decidere se accettare o meno la sua richiesta di appello contro la decisione del governo britannico di estradarlo negli Stati Uniti. Se estradato, rischia di essere condannato a 175 anni di carcere, se si sommano tutti i capi di accusa contro di lui. Anche qui in una struttura di massima sicurezza, già individuata, ancora peggiore del carcere inglese. Per citare solo una delle condizioni di detenzione, la luce nelle celle rimane sempre accesa, senza interruzione, notte e giorno!
Scrive **Marina Castellaneta**, Professore ordinario di Diritto Internazionale, avvocato e giornalista: "*Sin dal momento in cui Assange è stato costretto a una detenzione arbitraria – prima, in modo sostanziale, nell'ambasciata ecuadoregna e poi nel carcere di*

massima sicurezza di Belmarsh – è stato assestato un colpo alla libertà di stampa, con un sicuro chilling effect (letteralmente effetto raggelante, di intimidazione) su ogni altro giornalista che voglia fare luce su fatti scottanti, come crimini di guerra, di sicuro interesse pubblico.(...) In gioco non c'è soltanto la libertà di un giornalista, Julian Assange, fondatore di WikiLeaks, che ha consentito ai cittadini di tutto il mondo di essere informati sui crimini commessi in Iraq e in Afghanistan. In gioco c'è la libertà di stampa e, quindi, la democrazia. Proprio per questo, la Relatrice speciale dell'Onu contro la tortura, Alice Jill Edwards, ha chiesto alle autorità inglesi di fermare l'estradizione di Assange che, oltre a determinare danni irreparabili sul fondatore di WikiLeaks, avrebbe gravi ripercussioni sul giornalismo. Nel caso di Assange, la diffusione di notizie è di interesse generale tanto più che i fatti denunciati potrebbero costituire la base per azioni penali, anche a livello internazionale, nei confronti degli autori dei crimini. Ma la realtà deve spesso fare i conti con un verdetto. Che non è mai scontato, in tutto il mondo". E questo verdetto sarà un segno inequivocabile di quanta speranza possiamo ancora avere nell'umanità. Oltre a decidere della vita o della morte di Julian…

Queste due singole vicende umane sono espliciti sintomi del degrado nel quale sta affondando il nostro tempo. Insieme alle centinaia di migliaia di altre vite sconosciute che subiscono trattamenti disumani e letali sotto tanti cieli. O meglio sotto tutti i cieli. **La guerra mondiale a pezzi di Francesco** sta dilagando ovunque, e si può dire che la guerra stessa è stata definitivamente sdoganata. I tanti conflitti dimenticati, invisibili, che senza sosta hanno insanguinato il mondo nella nostra complice indifferenza, sono ora deflagrati in guerre talmente vaste e visibili, da non poter più essere ignorate. Cosa c'importava dei massacri in piccoli Paesi che nemmeno sapevamo distinguere sulla carta geografica! Piccoli fuochi che bruciavano lontano da noi. E nemmeno ci è suonato un campanello d'allarme potente come la guerra nei **Balcani**. Abbiamo risolto con i bombardamenti, abbastanza lontani da non farci arrivare il rumore delle esplosioni. E poi **Iraq**, **Afghanistan**, **Siria, Sudan**: guerre sempre abbastanza distanti, in altri continenti. Tante le vittime. Tanti i profughi, che abbiamo trattato come invasori. Il colore della pelle, più o meno scura, faceva la differenza. La **Germania** ha incamerato più di un milione di Siriani, ma con tutto il rispetto e la gratitudine per la **Signora Merkel**, la Siria, prima di diventare un cumulo di macerie, era un Paese modernizzato, con una popolazione in gran parte scolarizzata anche a livelli superiori e universitari. Si è trattato di accogliere e inglobare ingegneri, medici, tecnici specializzati, studiosi, ricercatori, ecc., persone molto utili, se non necessarie, per rinforzare settori vitali dell'economia tedesca.

Dopo tanti anni di pace, l'**Europa** comincia a dare segni di debolezza, di cedimento, nella totale progressiva sudditanza agli **USA**, in campo economico e militare. La **NATO** si avvicina pericolosamente alle frontiere orientali. All'impero russo. **Zar Vladimir** non aspettava altro. Ed è invasione e guerra in **Ucraina**, con la criminale invasione di uno stato sovrano, governato da un piccolo Cesare, altrettanto guerrafondaio filo/occidentale. Questa volta accogliamo generosamente i profughi; sono di pelle chiara, occhi e capelli chiari, mentre riempiamo l'Ucraina di armi, bombe, proiettili, razzi, carri armati, missili e tutto il cucuzzaro! Una tragedia immane, migliaia e migliaia di morti, feriti, una popolazione decimata, un Paese antico, bellissimo e fertile devastato, per i prossimi decenni, forse per sempre. L'Europa entusiasticamente si riarma, i Paesi membri fanno a gara a chi innalza di più la spesa militare. La difesa armata dell'Ucraina è l'unica soluzione contemplata. La via diplomatica per fermare il conflitto è un miraggio che appare e scompare. Come fanno i miraggi. Di pace non si parla. Anzi non si può parlare, perché si viene etichettati come filo-putiniani!

Dall'altra parte del **Mediterraneo**, in **Medio Oriente**, un feroce attentato terroristico di **Hamas** *(acronimo di Harakat - al Muqāwama - al Islāmiyya, organizzazione politica palestinese islamista*) contro **Israele** è la miccia che accende una guerra efferata. La risposta dello Stato israeliano dà l'avvio al sistematico genocidio dei **Palestinesi**, la distruzione totale della **Striscia di Gaza** e delle sue città, il respingimento dei Palestinesi verso il nulla. A Gaza sono i civili le vittime, delle quali 1/3 sono bambini. I diritti umani non sono calpestati, sono ignorati. Gaza era un'enorme prigione a cielo aperto, che sta diventando un cimitero, dove un po'alla volta scompaiono i suoi abitanti. **Netanyahu** e il **Likud**, il suo partito di estrema destra al governo, non hanno nessuna intenzione di fermarsi. C'è un milione e ½ di Palestinesi intrappolati a **Rafah**, tra l'esercito israeliano e le frontiere chiuse dell'**Egitto.** La città è sotto i bombardamenti, e in attesa dell'offensiva da terra, da un momento all'altro.

I Palestinesi, non solo Hamas, tutti i Palestinesi, sono ***"animali umani"***, come li hanno definiti Netanyahu e i suoi ministri, che vanno sterminati, cancellati dalla faccia della Terra! Intanto Israele bombarda in **Libano** e in **Siria**. L'incendio si allarga e, come tutti gli incendi, tende a propagarsi, diventando sempre più difficile da fermare.
Putin agita ad ogni occasione la minaccia nucleare. La NATO e gli USA rispondono con la possibilità di fare ricorso a bombe atomiche tattiche, intelligenti, di modeste dimensioni. Che potrebbero partire dalle basi USA presenti in Europa…prospettiva quanto mai rassicurante! Sono piccole e intelligenti. Cosa vogliamo di meglio?

L'Europa appare ormai come un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro, di argilla fragile, con crepe sempre più profonde, che anche senza ricevere colpi dai pesanti vasi che la pressano, si sta sempre più velocemente disgregando dall'interno. Ormai ininfluente nella partita mondiale, ha perso autorevolezza e parla con voce sempre più flebile e inascoltata. Il fantasma di sé stessa, lontana dal ruolo che la Storia e uno sforzo di popoli e leader impegnati nella sua costruzione di continente forte e coeso, le avevano assegnato…Come era nei sogni di chi ha fondato l'**Unione Europea** e di quelli fra di noi che hanno recepito la cittadinanza europea come un progresso di libertà e democrazia. Stanno prevalendo le forze centrifughe, nazionalismi risorgenti e insorgenti che avanzano, cortili fortificati che si richiudono su sé stessi. La Fortezza Europa rifiuta e caccia i migranti. L'Europa dei popoli, l'Europa della Pace, è una meta sempre più lontana e indistinta. Come tanti hanno detto, ha perso la sua anima. Anzi, l'ha svenduta per il famoso piatto di lenticchie avvelenate.

Il termine **tempesta perfetta** è usato in meteorologia per descrivere una fortuita confluenza di eventi che si traduce in qualcosa di catastrofico. Considerati singolarmente, ciascuno degli eventi non è particolarmente straordinario, ma quando gli eventi si combinano, i risultati possono essere formidabili.
La famigerata stagione degli uragani del 2005 nell'Atlantico è spesso usata come l'esempio di una tempesta perfetta. Gran parte degli Stati Uniti meridionali è stata colpita da una serie di uragani devastanti, in una contemporaneità che nessuno aveva previsto. Mentre il danno di un solo uragano era gestibile, gli effetti combinati di Emily, Dennis, Rita, Katrina e Wilma hanno provocato una catastrofe senza precedenti.
Politici ed economisti si sono riferirti ad una tempesta perfetta nel caso della **crisi mondiale del 2008**, quando le catastrofiche agitazioni dei mercati americani, combinate con eventi diversi, come lo scoppio della bolla immobiliare, scatenarono un effetto domino che investì il mondo intero. E nel 2024 stiamo ancora subendo le conseguenze dei danni di allora.

Ora, delle guerre abbiamo già parlato, ma di eventi potenzialmente catastrofici all'orizzonte ce ne sono altri.
In primo piano assoluto, **il cambiamento climatico**, che genera fenomeni devastanti sempre più frequenti. Se si dà credito al negazionismo, la catastrofe che ne deriverebbe sarebbe molto simile a una apocalisse planetaria.

Le possibilità che **Donald Trump** riconquisti la presidenza degli USA sono più che concrete. Anche se **Biden** non è proprio il migliore degli inquilini della Casa Bianca, Trump è il presidente che ha fomentato e idealmente guidato l'assalto al Campidoglio di **Washington** in un tentativo di insurrezione attuato il 6 gennaio 2021. Un atto eversivo in piena regola. Un tentato golpe, come si usa dire nella tradizione sud-americana, per rovesciare un governo democraticamente eletto, nella nazione che si definisce culla e custode della democrazia. Chi avrebbe mai immaginato uomini armati all'attacco del Congresso in seduta plenaria per la ratifica del nuovo Presidente? E chi avrebbe immaginato che la stessa persona, sotto accusa per quei fatti gravissimi, potesse presentarsi e forse anche vincere nelle prossime elezioni di novembre?
Se non è di per sé un evento catastrofico questo….

A giugno si voterà nel nostro continente per rinnovare il **Parlamento europeo**. Nelle scorse elezioni si prospettava già una forte affermazione della destra sovranista, che non si è poi verificata. Questa volta non c'è molto spazio per illusioni in merito. Gran parte degli Stati europei sono guidati dalla destra. Il fascismo, il nazi-fascismo, si sta risvegliando in molte parti d'Europa, sdoganato dai governi amici.
La vittoria dei sovranisti alle elezioni europee non potrà che portare al disgregamento dell'Unione.
Questa sarebbe senz'altro una catastrofe!

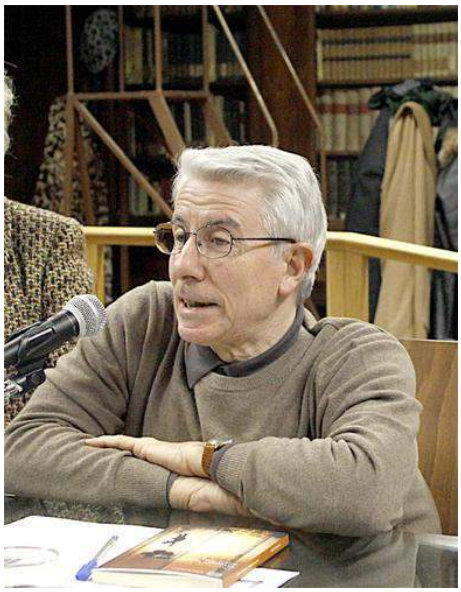
E la nostra povera **Italia**? Non per niente siamo stati la culla del fascismo. La nostra destra al governo sta man mano dismettendo la sua maschera garantista e benevola. Un passo dopo l'altro minaccia ed erode i diritti, accorcia progressivamente le briglie, manipola le menti con la rabbia e la paura, soffoca e criminalizza il dissenso, ricorrendo, com'é nel suo DNA, alla violenza.
Un'altra catastrofe annunciata?

Negli scenari di disastro, gli osservatori consapevoli e attenti cercano di considerare le condizioni che potrebbero portare a una tempesta perfetta, in modo da poter anticipare gli eventi e prepararsi ad affrontarli.

Questa è l'unica via di salvezza che abbiamo! E tutti abbiamo un compito assegnato, una responsabilità da assumere, un posto da presidiare.
Le immense manifestazioni contro la guerra che hanno riempito le strade e le piazze in tutto il mondo, come gli studenti di Pisa che hanno resistito ai manganelli, sono la testimonianza di un risveglio delle coscienze che deve coinvolgerci e unirci tutti. Alexei Navalny, riprendendo uno slogan che fu di Martin Luther King, ha lasciato questa frase come testamento: ***"Non potete permettervi di arrendervi. L'unica cosa necessaria al trionfo del male è che le persone buone non facciano nulla. Quindi non siate inattivi".***

Claudia Aceto
(clafil47@gmail.com)

È morto Massimo Toschi, profeta di pace



Abbiamo conosciuto Massimo Toschi a partire dagli anni 70, in occasione di alcuni incontri presso la comunità di Mambre e sul territorio cuneese. Ci ha sempre colpiti la sua profonda umanità, la capacità di comprendere, accogliere, sostenere le persone più fragili, svantaggiate o sofferenti, discriminate, come se nella sua vita avesse lo stesso valore degli studi, della ricerca, dell'impegno in campo sociale, religioso, politico che ha sempre saputo portare avanti, nonostante la disabilità fisica.

Nella regione Toscana aveva voluto denominare il suo incarico come "**assessore alla Cooperazione internazionale, al perdono e alla riconciliazione fra i popoli"** e come tale ha compiuto la sua missione in diversi stati dove la pace, i diritti umani, la giustizia sociale erano più compromessi (Iraq, Burkina Faso, Israele, Palestina, Balcani, Eritrea, Birmania, Libano,…)

- Tra i suoi incontri, ricordiamo presso la comunità di Mambre:

- il 22 aprile 1979 " LA CHIESA IN ITALIA"
- il 10-11 maggio 1980 nell'ambito del convegno su "POVERTÀ: ALIENAZIONE O LIBERAZIONE?" (con Daniele Menozzi "**La povertà nella prassi storica della Chiesa**"; Sergio Soave "**povertà cristiana e austerità laica**") Massimo Toschi ha trattato "**la chiesa e i poveri oggi**"!
- il 30 aprile 1983 "LA TRADIZIONE CRISTIANA DI FRONTE ALLA GUERRA"

- Nel territorio cuneese:

- 22-23 agosto 1980 a S. Biagio di Morozzo, nell'ambito di un convegno su " LA PACE, LA CHIESA, I MOVIMENTI NONVIOLENTI" trattò il tema "PACE, VIOLENZA E POTERE NELLA BIBBIA"
- 23 gennaio 1981 – Cuneo Teatro Monviso "OSCAR ROMERO, MARTIRE DEL VANGELO PER LA LIBERTÀ DEL SUO POPOLO"
- 29 marzo 1990 all'interno del corso "SGUARDI DIVERSI" trattò il tema "NON PER FAVORE MA PER DIRITTO"
- 1 ottobre 2001 a Saluzzo "GLOBALIZZAZIONE E FUTURO DEL MONDO"

- Tra i suoi libri, ricordiamo:

- PACE E VANGELO, La tradizione cristiana di fronte alla guerra, ed. Queriniana, 1980
- COME AGNELLI IN MEZZO AI LUPI, Teologia e profezia della pace, EMI, 1995
- DON LORENZO MILANI E LA SUA CHIESA, Polistampa 2006
- UN ABILE PER LA PACE, Jaca Book, 2013

GAZA DELLE GENTI, ISRAELE CONTRO ISRAELE

Cari amici,
abbiamo il piacere di darvi notizia di un libro sulla tragedia in corso a Gaza, pubblicato dall'editore Bordeaux e dovuto a Raniero La Valle. Il titolo del libro è "Gaza delle Genti, Israele contro Israele" ed evoca il ruolo salvifico ora venuto meno della "Gerusalemme delle Genti", che adesso è piuttosto rappresentato dal sacrificio degli innocenti di Gaza. Esso intende inoltre richiamare tutti al pericolo che l'acquiescenza al genocidio in corso a Gaza possa alimentare un risorgente antisemitismo e rappresentare un grande pericolo per il popolo ebreo della Diaspora e per la stessa fede di Israele.

Le argomentazioni del libro e la ricostruzione degli eventi mostrano che dalla tragedia in atto non si può uscire né con la vittoria di Israele, né con la vittoria di Hamas, né agitando il miraggio dei due Stati per i due popoli. Che si debbano fare i due Stati oggi ormai tutti lo dicono, anche Biden, anche la Meloni, anche il ministro degli esteri inglese Cameron, ma tutti sanno che non è possibile per come sono stati colonizzati e trasformati i territori occupati, e il prometterlo sembra essere solo il modo per non essere riconosciuti come corresponsabili o lavarsi la coscienza, dando intanto ad Israele nuovo tempo per realizzare il suo progetto incessantemente ribadito da Netanyahu.
Ma dal conflitto nemmeno è possibile uscire con la definitiva saldatura in un unico Stato dei due popoli in lotta per la stessa Terra. In effetti nelle attuali condizioni l'uno o l'altro esito di questo conflitto, con la vittoria dell'uno o dell'altro, precipiterebbe in genocidio, che del resto è già in atto come la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja ha constatato ingiungendo ad Israele e alle sue Forze Armate di cessarne e prevenirne la perpetrazione.
Non c'è vittoria possibile quando lo Stato di Israele inteso come lo "Stato nazione" del solo popolo ebraico e i 700.000 coloni che hanno preso il controllo di Gerusalemme e della Cisgiordania escludono l'esistenza politica, e perfino fisica, di ogni altro popolo, né i palestinesi potrebbero vincere senza pagarne il prezzo della loro stessa distruzione.
Ma una cosa altrettanto grave è che il popolo ebreo della Diaspora è in pericolo, come mai dopo la Shoà, perché l'esecrazione generalizzata che sta suscitando la condotta di Israele a Gaza, documentata giorno per giorno in tutte le Televisioni pur favorevoli ad Israele, si riverbera sugli Ebrei pacificamente inseriti tra i vari popoli e Stati del mondo. L'antisemitismo rischia di trovare crescente alimento man mano che sembra avvicinarsi la definitiva liquidazione di Gaza, o con il trasloco forzato della popolazione palestinese restante o con la sua eliminazione fisica. È Israele stesso, contro Israele, a fomentare oggi l'antisemitismo.

La situazione suscita particolare dolore nelle comunità cristiane più mature e nella Chiesa stessa che dopo il Concilio hanno avuto la gioia di un rapporto fraterno

CHI PAGA PIÙ TASSE IN ITALIA

L'1% più ricco, in proporzione, paga meno tasse rispetto al restante 99% dei contribuenti. Lo dimostra uno studio congiunto di Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e Università di Milano-Bicocca.
Nel suo complesso, il sistema fiscale italiano appare "blandamente progressivo" ma "diventa addirittura regressivo" per il 5% degli italiani più abbienti, che pagano un'aliquota effettiva inferiore al 95% dei contribuenti.
La minore incidenza fiscale per i redditi più elevati è spiegata da fattori come l'effettiva regressività dell'Iva che grava meno sui cittadini abbienti che risparmiano di più, dal minor peso dei contributi sociali per i redditi superiori ai 100 mila euro, dalla maggiore rilevanza per i contribuenti più ricchi delle rendite finanziarie e dei redditi da locazioni immobiliari, tassati con un'aliquota del 12% o del 26%.
Lo studio mostra che il 50% più povero degli italiani maggiorenni detiene meno del 17% del reddito nazionale e vive con meno di 13 mila euro all'anno.
L'1% più ricco del Paese detiene circa il 12% del reddito nazionale, cioè una media di 310 mila euro all'anno, ottenuti soprattutto da redditi finanziari, profitti societari e redditi da lavoro autonomo. I 50 mila italiani che compongono lo 0,1% più ricco del Paese detengono il 4,5% del reddito nazionale.
Si conferma che esistono importanti differenze in relazione alla tipologia di reddito prevalente: sono i lavoratori dipendenti a pagare più imposte, seguiti dai lavoratori autonomi, dai pensionati e, infine, da chi percepisce soprattutto rendite finanziarie e locazioni immobiliari.

Sergio Dalmasso

con gli Ebrei, hanno riscoperto l'unità delle due Scritture, ne hanno corretto le letture fondamentalistiche e fuorvianti, si sono inventato e hanno portato avanti il "dialogo ebraico-cristiano". C'è una unità profonda tra la profezia di Israele e il cristianesimo nella lettura delle Scritture ebraiche da parte di Gesù, come quella del cap. 61 di Isaia da lui fatta nella sinagoga di Nazaret, eppure oggi i rapporti tra le due religioni sono di nuovo in crisi.

Perciò senza una svolta, senza una rettifica del pensiero di tutti, un puro snodarsi dello stato di cose presenti secondo la loro logica propria, non può che finire in catastrofe. C'è una sola soluzione possibile, e una sola cosa da fare: la riconciliazione. In questo senso i cattivi amici di Israele e i cattivi amici dei palestinesi rendono loro il peggiore servizio incitandoli alla reciproca sopraffazione.
La riconciliazione, proprio a partire da una veritiera lettura dell'affrontamento in atto non come di una guerra che finisce con una vittoria, ma come di un genocidio che si ritorce anche su chi lo fa, è invece possibile. L'alternativa è che soccombano sia ebrei che palestinesi. Ma questa è la stessa alternativa che si pone sul piano mondiale, dove l'alternativa alla riconciliazione tra Stati Uniti e Russia, tra le grandi Potenze dell'Est e dell'Ovest, è che tutti soccombano nella competizione "strategica", che è diventata la nuova forma del sistema di guerra instaurata dagli Stati Uniti dopo l'attacco alle due Torri dell'11 settembre 2001.
Da un massimo di male il rovesciamento è possibile, è avvenuto per molti popoli, è avvenuto tra uomini e no, tra bianchi e neri, dopo milioni di morti, è avvenuto anche per noi che ci siamo riconciliati con i tedeschi che avevano fatto la strage di Casaglia a Marzabotto (una intera comunità uccisa con prete, donne e bambini), avevano fatto la strage delle Fosse Ardeatine, avevano fatto i treni da Milano per Auschwitz, e altri delitti "castali", come li chiamò Giuseppe Dossetti nella sua prefazione al libro "Le querce di Monte Sole". Così palestinesi e israeliani possono finalmente riconoscersi come coabitanti e cittadini nella stessa Terra, perché questo ha fatto la storia, e la storia da cui veniamo non è fatta da noi.

Questo certamente comporta non una conservazione ma un cambiamento, a partire da un ripensamento non dell'ispirazione ebraica dello Stato di Israele, che è giusto sia mantenuta, ma del carattere confessionale ed etnico di questo Stato, a partire da un suo più articolato rapporto con gli Ebrei della Diaspora, come aveva sostenuto Primo Levi, e da una distinzione tra popolo palestinese e comunità islamiche più o meno radicali.
Nel libro che abbiamo citato c'è perfino l'idea di ritagliare a Gerusalemme una piccola area extraterritoriale sovrana in cui stabilire un centro mondiale delle tre religioni monoteiste, ebrei, islamici e cristiani, una specie di Stato della Città di Sion (come a Roma lo SCV) per farsi segno e strumento di una conciliazione e un accordo tra le grandi fedi, culture e popoli coinvolti. Niente, come la storia ci mostra, è impossibile.

Da **Costituente terra** -
Newsletter n. 147 dell'1 febbraio 2024.

Troppo leggera per volare

"*Quando sale il vento nelle vie del cuore*" R.Vecchioni
A volte la lettura di un libro sollecita una sorta di intrattenimento dialogante con lo stesso registro È il caso che sta capitando ora che ho tra le mani il libro di Annadamari Fracchia, ***Troppo leggera per volare.***

Intrattenermi, ma come?
Mi manca la sua freschezza
poetica.
Mi manca il tratto buono a
disegnare.
Userò parole volanti
e partirò da quelle di altri.
Sempre si parte da qualcosa
che altri
ci lasciano in regalo.
Quando sale il vento
nelle vie del cuore
cantava Vecchioni.
Quando sale il vento
nelle vie del cuore
ci vengono stratagemmi
d'ironia leggera
magari un anagramma
e non di una parola a caso.
Vedi alla parola anima
guardaci dentro
con ciglia sottili
e ci scovi Naïma
la sua storia la vita
il suo fluire volteggiare stare.
Quando sale il vento
nelle vie del cuore
si trasfigura quella scomodità
di stare al mondo
ché il mondo ha un gran peso
ed ora sai
che non è tutto
da portare.
Si trasfigura il volto
e lo specchio si fa amico
e la finestra aperta
è amica
e la porta aperta
è complice sorella
dei passi nuovi.
Quando sale quel vento
finalmente in cuore
matita e tasti
s'avvicinano
vedi un'amaca farfalle foglie
e fogli
che il mondo pare in attesa
di primo mattino
e arpeggia un invito.
E tu di nuovo a far scivolare
tratti e il domandare
come genesi
di ogni grafico legame
dei tanti prima
con l'adesso e il dopo.
Non hai perfezione conclusa
a cui arrivare
solo la luce calda
nel grembo dei tuoi ieri
dei tanti domani.
Che la vita ha gentilezze
da scovare
o prendere al volo
nell'elegante passarti
accanto
come un sospiro.

Ma per me non è stato al volo il poterne scrivere qualcosa.
Cosa dire di ciò che non so, di ciò che non ho mai provato?
Cosa dire di un certo tipo di dolore che non ho attraversato?
Taccio su tutti i "prima". Prima che il libro fosse.
Ho preferito questo gioco di entrare in qualche suo anfratto a partire da quel momento d'aurora in cui tutto ricomincia.
Ho preferito accogliere il dramma che vortica attorno all'esigenza di dirsi, senza soffermarmi su quel vortice.
Ho preferito respirare a pieni polmoni i tratti in cui Naïma diventa una speleologa di quelle piccole beatitudini dimenticate, di quei canti sotterrati ed ora in emersione.
Ecco il pregio di queste pagine: offrirci la voglia di diventare speleologi di quei momenti aurorali, scomporne la luce, gli odori, gli inviti. Anche di quei momenti aurorali minori.
E farlo coi talenti che abbiamo. Farli risorgere.
Mettere a frutto le mancanze, le fragilità, i vuoti.
E venire a sapere che il mondo ha bisogno dei dettagli delle nostre imperfezioni e che il tempo ci impresta attimi, ore, anni, stagioni della vita per divenire donne/uomini ponte, donne/uomini restituenti e cosmici nella nostra piccolezza.

Eva Maio
(eva.maio52@gmail.com)

CARCERI ITALIANE

Questione di dignità umana

"Suicidi in carcere, gli avvocati in sciopero della fame". Titolava così un articolo su "Avvenire" lo scorso 20 febbraio e riferito al carcere di Verona. Sicuramente grave è la situazione delle carceri, curiosa e particolare la reazione: "Gli avvocati veronesi hanno proclamato uno sciopero della fame per protestare contro la sequela di suicidi e in generale per le pessime condizioni degli istituti di pena italiani".

Proviamo ad approfondire la questione con un occhio rivolto al livello nazionale (XIX Rapporto Antigone 2023, reperibile in rete) e con l'altro alla situazione locale, meglio conosciuta, del carcere di Cerialdo.

Molti aspetti sarebbero da approfondire, vorrei sottolinearne tre che mi paiono centrali:

1) sovraffollamento e carenza del personale;

2) cambiamento nella tipologia dei detenuti e qualifiche del personale addetto;

3) ozio e lavoro in carcere.

1) Sovraffollamento e carenza del personale

A livello nazionale è conclamata la situazione di sovraffollamento delle carceri italiane: a fronte di 52.000 posti, i detenuti sono ad oggi 57.000 con un tasso medio di affollamento del 110%. Situazione che si protrae da tempo, sottolineata anche dall'Unione Europea con una procedura di infrazione, ma quello che preoccupa maggiormente è che il dato è in continua inesorabile crescita. La convivenza forzata in spazi limitati di un numero di detenuti superiore al dovuto acuisce un contesto già problematico e carico di tensione.

L'esperienza che tutti abbiamo vissuto della forzata chiusura in casa per il Covid può far immaginare, seppur lontanamente, questo. Basta pochissimo per scatenare violenza verso le cose, verso gli altri e anche verso sé stessi.

Dall'altra la carenza di personale rende la vita in carcere più lenta e faticosa.

Ogni necessità del detenuto passa attraverso la mitica "domandina": modulo cartaceo su cui si riportano le proprie necessità, dalle più banali: acquisto di beni di consumo, richiesta di colloquio con familiari o volontari, a quelle più complesse: incontro con avvocati, istanze relative alla pena. Ma se il personale è carente tutto si rallenta se non, a volte, si inceppa. I normali spostamenti sempre accompagnati dall'agente "assistente" diventano più difficili e tutto si complica facendo crescere la tensione.

Nel carcere di Cuneo, dove al momento non c'è il problema del sovraffollamento, è però cronica la carenza del personale della polizia penitenziaria, sia come agenti ma soprattutto come livelli superiori. A fronte di 24 Ispettori previsti nella pianta organica ce ne sono solo 8 e dei 37 Sovrintendenti ne mancano ben 30. Carente è anche il personale educativo così importante nel predisporre e seguire i percorsi rieducativi e mancano del tutto figure importanti come gli psicologi e gli psichiatri e i mediatori culturali.

2) Tipologie dei detenuti e qualifiche del personale

Una prima tipologia di detenuti in crescita è quella di persone con seri problemi psichiatrici e/o di dipendenza. Questi detenuti avrebbero bisogno di altri percorsi di tipo sanitario o di maggiori posti nelle strutture dedicate (le REMS) ma i primi faticano ad essere attivati mentre le seconde sono di difficile accesso. Il risultato è che per contenere "l'esuberanza" si usano le sezioni di isolamento disciplinare, dove per qualche settimana i detenuti agitati vengono messi in celle singole, molto spoglie, a prova di danneggiamenti. Azione puramente contenitiva e punitiva. Nel rapporto 2023 di Antigone parlando delle sezioni isolamento in Italia si cita proprio Cuneo dove le celle sono "descritte come LISCIE (ovvero prive di suppellettili e mobilio, tranne il letto spesso ancorato al pavimento), strutturalmente degradate buie con tubi che perdono acqua". Avendole visitate recentemente, confermo la descrizione aggiungendo che, su 7 celle del reparto, ben 6 erano occupate. Ed è tutto detto.

Una seconda tipologia di detenuti cresciuta nelle carceri italiane è quella dei detenuti stranieri che raggiunge in Italia il 30% dell'intera popolazione carceraria. È un dato medio che vede realtà come Cuneo attestarsi sopra il 50% di presenze extracee. Avere oltre la metà dei detenuti non italiana e non poter disporre di figure di mediatori, anche solo linguistici, è un problema e crea difficoltà. Inoltre sono pochi i detenuti stranieri che presentano lunghe pene da scontare, la maggior parte presenta pene residue inferiori all'anno.

Segno di reati minori che avrebbero bisogno di altre risposte rieducative e di reinserimento, con percorso extracarcerario piuttosto che detenzione pura e

semplice.
Qualche mese fa, a Cerialdo, ci fu la protesta di un povero giovane magrebino salito sul tetto del carcere, con Direttore, Giudice di Sorveglianza, Comandante, Garante, tutti nel cortile a cercare di convincerlo a scendere, naturalmente parlando in italiano, con in sottofondo il controcanto in arabo proveniente dai reparti, tipo muezzin, che diceva probabilmente il contrario.
Situazione risolta dopo alcune ore grazie ad un altro detenuto, anche lui magrebino, che fatto venire in cortile, parlando italiano e arabo, l'ha convinto a scendere.
Nell'8° dossier delle criticità strutturali delle carceri piemontesi, presentato a Torino lo scorso 29 dicembre si rileva che a fronte di una costante crescita del numero dei detenuti presenti a Cerialdo, erano 227 nel 2021, sono 335 nel 2023 e cresceranno ancora nel 24, stabile era il personale di sorveglianza, assenti gli psichiatri (detti esperti ex art.80) e i mediatori, carente il personale dell'area educativa. Se non cresce il personale qualificato dell'area sanitaria ed educativa le risposte alle nuove esigenze del carcere si limitano alla privazione della libertà con la detenzione sempre più spinta.

3) Ozio e lavoro in carcere

L'art. 27 della Costituzione parla chiaro: "le pene devono tendere alla rieducazione del condannato". Dal Rapporto Antigone 2023 in Italia solo il 30% dei detenuti lavora e di questi solo il 4% alle dipendenze di ditte esterne.
Va precisato che i detenuti che lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria svolgono lavori poco professionali (pulizia, cucina, manutenzioni varie negli spazi interni ed esterni del carcere). Un altro 30% circa è impegnato in percorsi scolastici e in corsi di formazione professionale. Diversi detenuti che studiano sono impegnati anche in attività lavorative. Quindi, ad essere generosi, il 50% dei detenuti italiani è impegnato nell'arco della giornata. L'altro 50% non fa nulla. Problema serio e grave che, oltre a non attuare il dettato costituzionale della rieducazione, favorisce la recidiva, che in Italia è significativamente alta.
Questi dati sono confermati anche per Cuneo: dei 270 detenuti cosiddetti "comuni", circa 60 svolgono un qualche lavoro. Qualche unità (troppo poche) alle dipendenze di ditte esterne, la maggior parte in lavoretti nel carcere.
Meglio di niente, anche perché permette loro di avere delle entrate per loro e per le loro famiglie fuori. Altrettanti frequentano i corsi di istruzione (dall'alfabetizzazione al diploma di qualifica triennale dell'Alberghiero). Ma l'altra metà, cioè gli altri 130 detenuti, non fanno assolutamente nulla tutto il giorno.
È quest'ultimo dato che fa più riflettere, confermando una situazione carceraria assorbita più dalla sicurezza, dalla detenzione pura e semplice come espiazione della pena che dalla rieducazione e rielaborazione degli errori commessi. Mentre, soprattutto per i giovani sarebbe fondamentale, e anche costituzionale, proporre percorsi rieducativi seri, sia nel lavoro che nella formazione.
Il Presidente Mattarella nel suo discorso di insediamento il 3 febbraio 2022 espresse bene questo concetto: "Dignità è un paese dove le carceri non sono sovraffollate e assicurino il reinserimento sociale dei detenuti.
Questa è anche la miglior garanzia di sicurezza".
Non lamentiamoci poi per l'alto tasso di recidiva e per le carceri sempre più sovraffollate.

Alberto Valmaggia
Garante Detenuti Carcere Cuneo
(alberto.valmaggia@gmail.com)

Commercio equo e solidale ..... e dintorni

"La prima cosa che ho visto quando mi hanno trasferito nel carcere di Saluzzo sono stati enormi campi di granoturco maturo".
"Mai avrei pensato di finire in carcere e tanto meno di baciare i biscotti".
"Mi piace tanto il cioccolato perché è l'unica cosa che mi tiene su il morale".
"Siamo un po' tutti delle birbe ma anche noi abbiamo bisogno di cose belle e buone".
"Se penso alla mia infanzia ricordo la nonna quando impastava i biscotti di casa ed io a sistemarli nella scatola di latta rossa. La cucina si riempiva di profumo dolce e immaginavo di essere un famoso pasticciere".
"Se li metto in riga mi ricordano le sbarre, se li mangio mi creano dipendenza. Sono il top di bontà e leggerezza!".

Sono queste le frasi che illustrano i biscotti ed i grissini prodotti dalla cooperativa Voci Erranti di Savigliano. Si chiamano Melighe, Baci di dama, Cookies, Birbe, Scugnizzi i biscotti che i carcerati producono nel laboratorio del carcere di Saluzzo con ingredienti locali, seguendo a volte le ricette che ricordano dalla loro famiglia di origine.

Sono prodotti a mano in un percorso che mette i carcerati al centro di un progetto per apprendere un lavoro e mantenersi in contatto con la comunità. Rappresentano a tutti gli effetti una opportunità lavorativa e l'apprendimento di capacità da utilizzare anche dopo aver scontato la pena. Sono preparati con il desiderio di riscatto e di imparare un mestiere per il futuro reinserimento sociale. Si recuperano le ricette della tradizione con la valorizzazione delle materie prime del territorio.

Rivedo la barchetta di carta, ora logo della cooperativa, sospinta sull'acqua da un anziano con gli stivali di gomma bianchi, già ospite del manicomio di Racconigi, nello spettacolo, forse il primo, prodotto da quella che poi sarà la cooperativa Voci erranti. Sorta dalla volontà ferma di artisti, persone determinate ed impegnate desiderose di interrogarsi e confrontarsi con il mondo difficile dell'esclusione, della malattia, del carcere. Hanno preso posizione riuscendo, negli anni, a risvegliare in ciascuno di noi un modo nuovo di approcciarsi a questi mondi così difficili e dolorosi. Senza stancarsi, con sempre nuove idee nell'ambito

della cultura, dell'arte, dell'inserimento ed anche del mangiare. Instancabili!

Troviamo i biscotti ed i grissini, a volte pure una torta langarola, anche nelle botteghe del commercio equo, ben a ragione in considerazione del lavoro che accompagna queste preparazioni, della fatica di chi si impegna, cerca, valuta, bussa alle porte delle istituzioni per far entrare qualche novità e speranza di vivere.

Storia lunga ed affascinante quella di questa cooperativa, nata dalla fantasia, dalla tenacia e dall'impegno dei soci.

Si definiscono sognatori. Lo dicono loro stessi.

"Crediamo che lo scarto non è necessariamente qualcosa da buttare via e, se interrompiamo la catena dello spreco, possiamo ri-conoscere il valore e la bellezza delle piccole cose quotidiane ed imparare a trasformarle in patrimonio per il bene comune. Le nostre materie prime sono gli oggetti rifiutati e le persone scartate".
"Abbiamo scelto la via della sobrietà e lavoriamo per recuperare e restituire il tempo per ascoltare la storia del territorio le tradizioni della cucina la dignità delle persone".
"Ci impegniamo a seminare e coltivare occasioni di cultura attraverso il lavoro e la pratica dell'Arte perché siamo convinti che il cambiamento personale e sociale passa attraverso le idee, il dialogo e le buone pratiche".
"Siamo convinti che ogni giorno ci possiamo liberare da un obbligo assunto, recuperare qualcosa che è caduto, riscattare un rapporto cercando di osservare da un altro punto di vista e liberarci dalle prigioni-invisibili per sentirci "persona".

Possiamo, a ragione, sentirci coinvolti tutti e non solo nel mangiare i biscotti!

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

LAVORO ... LAVORO ... LAVORO

Il lavoro è uno dei perni della nostra vita. Si studia per esercitare un lavoro, lo si cerca, lo si cambia, lo si ama, lo si lascia.
Quale lavoro fai? È una delle domande con cui spesso iniziamo una conversazione con qualcuno appena conosciuto.
Ricordiamo tutti il primo giorno di lavoro e anche l'ultimo.
Per il lavoro trascuriamo la famiglia. Il lavora provoca stress. È la scusa che usiamo con amici e parenti. Il lunedì è associato alla ripresa del lavoro, le ferie alla sospensione.
La pensione è la liberazione dal lavoro. Il guardaroba è diviso tra abiti per il lavoro e per la festa.
Qualcuno ha anche la borsa da lavoro.
Le donne lottano ancora per il lavoro. In tante parti del mondo il lavoro minorile è una ferita aperta.
Le macchine tolgono posti di lavoro; l'intelligenza artificiale spaventa il mondo del lavoro così come la delocalizzazione delle aziende.
Lo sfruttamento del lavoro è oggetto di inchieste e di notizie da telegiornale. Il lavoro, i diritti dei lavoratori sono parte della nostra storia, ma tutto questo è materia per gli studiosi. Ritorniamo con umiltà a riflettere su cosa vuol dire lavorare per ognuno di noi; alle emozioni, alle opportunità, ai problemi legati a questa fondamentale esperienza che è data dal lavorare.
Il lavoro amato e odiato ci dà un ruolo e una connotazione sociale, ci colloca in uno spazio e in un tempo. Ci dà la consapevolezza di far parte di una società e di contribuire al suo cambiamento.
Qualunque sia il lavoro svolto, ci mette in relazione con altri, ci fa imparare, esercitare competenze, ci mette di fronte a difficoltà, ci aiuta a modificare i nostri atteggiamenti e a considerare il punto di vista di altri.
Con onestà dobbiamo riconoscere che il lavoro è una terapia nei momenti difficili, uno stacco dalla routine familiare, un punto fermo quando nella vita qualcosa traballa.
Andare a lavorare è il nostro binario di sicurezza, fa parte della comfort zone che ognuno di noi ha costruito. Lo stimolo per alzarci, vestirci e immergerci nel lavoro che è fatto di impegno, guadagno, colleghi, difficoltà, arrabbiature, ma anche di chiacchiere, di un caffè al volo, di sguardi. Nel lavoro noi ci riconosciamo e cresciamo.
Se il lavoro è importante per ciascuno di noi, l'intuizione che lo sia anche per tutte quelle persone ritenute fragili, emarginate, con disabilità, ha ispirato esperienze ormai consolidate di inserimenti lavorativi.
Il lavoro come strumento riabilitativo o abilitativo. Una grande intuizione nata dalla quotidianità, forte perché semplice. Da molti decenni si parla di inserimento lavorativo con l'obiettivo di utilizzare, dopo un periodo di preparazione e di accompagnamento, contesti di lavoro in cui potessero trovare la loro collocazione le persone con diverse tipologie di difficoltà o disagio.
La legislazione favorisce questa strada con l'obbligo di assunzione per imprese con più di 15 dipendenti, ma ancora troppe imprese preferiscono pagare la sanzione economica invece di assolvere agli obblighi di assunzione.
L'inserimento lavorativo è oggi attuato, ma così eccezionale che spesso è accompagnato da un articolo sul giornale.
Anche in provincia ci sono esperienze pilota guardate come si scorge un faro in mezzo al mare.
Troppo pochi gli inserimenti lavorativi, troppe le persone ancora ai margini, poche le risposte e così non si è abbandonato l'obiettivo, ma tante sono le realtà che si occupano di disagio psichico e sociale che sono diventate imprese, per usare quel semplice strumento che è il lavoro per far rinascere, ridare dignità e senso a chi non lo trovava più o non l'aveva mai trovato.
In cooperativa non ci si prepara ad un futuro lavoro, si lavora sul serio. È il posto di lavoro. È un'impresa anomala composta al 70% da persone ritenute fragili, che utilizza il senso di appartenenza, la coesione delle diversità, la stimolazione delle capacità residue per competere al meglio nello spietato mondo del lavoro.
Ci riescono perché sono motivati, perché se mollano qualcuno li tiene per mano, perché si ride, perché accanto alle richieste, alle correzioni si sentono dire bravi, sono valorizzati nelle responsabilità che assumono nel tempo.
Usano la timbratrice, rispettano gli orari, impara a leggere una commessa di lavoro, compongono i bancali con più o meno difficoltà, contano, parlano, si adattano gli uni agli altri.
Qualcuno ambisce a manovrare il transpallet. Puliscono i nostri mercati, relazionano con gli ambulanti, montano ruote di bicicletta, confezionano parti di scrivanie, puliscono uffici, dormitori e scuole.
Non sono stati inseriti in un contesto di lavoro "normale", se lo sono inventato e oggi interagiscono alla pari con le aziende committenti che riconoscono professionalità, qualità e puntualità.
Queste persone marginali lavorano e da quando lavorano sono cambiate.
I segnali sono nella loro continuità operativa, nel desiderio di aumentare le ore di permanenza in cooperativa, nella disponibilità a fermarsi se il lavoro incalza, nel sentirsi parte di un gruppo, dagli atteggiamenti, dai rimandi da parte delle famiglie, dalla diminuzione di comportamenti problema e da una frase che racchiude tutto: "... capo come sto andando? Io sono contento".

Cori Einaudi (corie@tiscali.it)
Cooperativa S. Paolo (info@sanpaolo-coop.it)

LA COSTITUZIONE SOTTO ATTACCO

Le riforme costituzionali in discussione in Parlamento rischiano di scardinare l'organicità della Carta fondativa della nostra Repubblica, modificandone l'architettura senza prevedere adeguate compensazioni che ristabiliscano l'equilibrio tra i diversi poteri dello Stato.
Pubblichiamo al riguardo due chiarissimi articoli di Alessandra Algostino, costituzionalista torinese, dedicati ai due grandi ambiti oggetto di riforma: l'autonomia differenziata e il cosiddetto "premierato".

RIFORME COSTITUZIONALI (1)

L'autonomia differenziata fa male anche al Nord [*]

"L'autonomia differenziata fa male anche al Nord" è il titolo di questo articolo.
Sì, anticipo, nuoce a tutti e tutte, anche al Nord. Incide sulla garanzia dei diritti, svuota la democrazia come sociale e sostanziale; de-struttura il legame sociale. E non è un discorso astratto, ma concreto.
Siamo alla Camera del Lavoro: cosa resta della tutela del lavoro, dopo la contrattazione aziendale, la de-regolamentazione, se quanto residua è frantumato in discipline diverse, con un prevedibile gioco al ribasso delle tutele e la forza del numero dei lavoratori spezzata? Quella forza che si contrappone alla forza di chi possiede i mezzi di produzione e restituisce il senso della Repubblica fondata sul lavoro?

L'autonomia differenziata è prevista dalla Costituzione, in che senso allora svuota la democrazia disegnata dalla Costituzione? Perché attacca i diritti di tutti riconosciuti dalla Costituzione? Perché è un'attuazione della Costituzione *incostituzionale*?
Mi soffermo su tre profili: 1) svuotamento dell'unità e del "collettivo"; 2) autonomia, uguaglianza e democrazia; 3) smantellamento dello stato sociale e dei diritti.

Primo. *Svuotamento dell'unità e del "collettivo".*
L'art. 116, co. 3, Cost., prevede una devoluzione che riguarda potenzialmente ben 23 materie, a loro volta articolate in oltre 500 funzioni: di queste, alcune concernono diritti, come sanità, istruzione, lavoro; altre riguardano settori essenziali come energie, infrastrutture, commercio con l'estero.
Potenzialmente si dà vita, come osservava Laconi in Assemblea costituente, ad «una miriade di staterelli», che svuota e frantuma l'unità. Si sostituisce alla logica, insita nell'idea della legislazione concorrente fra Stato e Regioni (presente anche negli Stati federali, come la Germania), dell'interdipendenza, della collaborazione, del dialogo, anche del conflitto – che, lo ricordiamo, assicura la vitalità della democrazia –, un approccio autoreferenziale, egocentrico, solipsistico.
Si frantuma l'idea di una collettività costruita sulla condivisione di regole. Si crea un caos normativo, con conseguente incertezza del diritto; la Banca d'Italia ragiona di «cornice normativa più complessa e disomogenea» (nello stesso senso si esprimono anche l'Anci e l'Ufficio parlamentare di bilancio), con inevitabili riflessi sulla stessa vantata efficienza e sui costi (a partire dalla moltiplicazione dei costi fissi).
Si destruttura il legame sociale, come è particolarmente evidente quando si ragiona del residuo fiscale (le regioni trattengono la differenza fra le tasse versate e quanto ricevuto in spesa pubblica). Ora, le imposte sono personali, non legate al territorio, e gli articoli 2 e 53 Cost. sanciscono la solidarietà economica e tributaria a livello nazionale.
Si aggiunga, che, quando si ragiona di differenziazione, essa è nel senso dell'art. 119 Cost., c. 3 e 5, che, in coerenza con il principio di uguaglianza sostanziale, prevedono l'istituzione di «un fondo perequativo… per i territori con minore capacità fiscale per abitante» e la destinazione di «risorse aggiuntive» «per rimuovere gli squilibri economici e sociali». È la solidarietà che restituisce il senso dell'appartenenza ad una collettività.
Legare le tasse ai territori, circoscrivere la solidarietà alla regione, è espressione di un individualismo regionale competitivo, coerente con l'immagine di una società frantumata, che non esiste (la Thatcher insegna); è la traduzione territoriale dell'individualismo autoreferenziale dell'*homo oeconomicus*, dell'imprenditore di se stesso.
Si apre la via all'abbandono di ogni orizzonte redistributivo: perché condividere con altri territori?

Con altre regioni, con altri comuni? Perché condividere con altri? È un discorso che tocca allora anche i cittadini del Nord, è un discorso invero di classe, in questo senso trasversale rispetto alle regioni. È l'abbandono di una prospettiva di trasformazione, di emancipazione sociale.

Secondo. *Autonomia, uguaglianza e democrazia.*
Soffermiamoci sull'aggettivo "differenziata": "differenza" è una "bella parola", implica il diritto alla diversità, ad una uguaglianza che non sia omologazione, comprende la possibilità di tener conto delle diversità territoriali, come valore da tutelare; se, invece, si tratta di diseguaglianze, la Repubblica, tutta, in tutte le sue articolazioni, ha il compito di rimuoverle (art. 3 Cost.).
Quella che abbiamo di fronte è una autonomia che si fonda su diseguaglianze sociali ed economiche, che mira a riprodurre e incrementare: non è allora una autonomia differenziata ma della diseguaglianza, di una diseguaglianza regionale che è diseguaglianza sociale ed economica. Da rimuovere.
Ancora. L'autonomia è inserita fra i principi costituzionali (art. 5) e si connota come autoretemminazione, «pieno sviluppo della persona» (art. 3 Cost.).
L'autonomia declinata, nell'art. 5, come locale ci racconta dell'autogoverno (in linea, ad esempio, con la partecipazione di lavoratori ed utenti, di cui agli articoli 43 e 46 Cost.); ci racconta di partecipazione effettiva, di territorio come luogo vissuto, di pluralismo, di sovranità diffusa; di concretizzazione, attraverso la prossimità e l'effettività, dei diritti.
In sintesi, è un'autonomia, quella costituzionale, inclusa in un comune orizzonte incardinato intorno all'emancipazione e alla solidarietà; non è contro, ma parte dell'unità nazionale; si inserisce armonicamente nella comunità di diritti e doveri; si pone al servizio del principio di uguaglianza.
Tutto questo non c'è, anzi, è contraddetto, in una autonomia che assume una veste competitiva, in un orizzonte meritocratico, all'insegna del darwnismo sociale, connotata da un assetto verticistico: una autonomia, allora, che, se pur si pone come attuazione dell'art. 116, c. 3, Cost., è incostituzionale. Incide sul modo di essere della democrazia, su quale democrazia vogliamo. E riguarda tutti.

Terzo. *Non è solo questione di diseguaglianza, di solidarietà e di democrazia.*
L'autonomia differenziata è un processo che incide sui diritti di tutti, anche a prescindere dalla solidarietà e dall'uguaglianza. E sottolineo questo punto, parlando in una Regione dove la diseguaglianza ambisce a tradursi in privilegio.
L'autonomia delle diseguaglianze è volano per una *ulteriore* tappa nello smantellamento dello stato sociale, della democrazia come sociale e sostanziale.
Si inserisce qui il discorso, ambiguo, dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP): i LEP sono una garanzia per i diritti o uno strumento attraverso il quale dismettere la loro garanzia?
Tre veloci annotazioni.
1) La determinazione dei livelli essenziali dei diritti è dovuta a prescindere dal riconoscimento dell'autonomia differenziata (ai sensi dell'art. 117 come riformato nel 2001).
2) Non è dovuta solo la determinazione dei LEP (il compito affidato alla c.d. commissione Cassese, che invero ne ha individuato un elenco alquanto eterogeneo), ma ugualmente è dovuta la loro garanzia (lo stanziamento delle risorse necessarie).
Questo, mentre è notizia di questi giorni il deterioramento nella garanzia dei LEA, livelli essenziali di assistenza (dati 2022) in ambiti come prevenzione, screening oncologici, pronto soccorso, e non solo al Sud.
Discorrere di spesa storica, di «quadro finanziario della Regione», di invarianza finanziaria, di equilibrio di bilancio (elementi ricorrenti nel disegno di legge Calderoli), quale spazio lascia alla garanzia effettiva dei diritti? Eppure, come ha ricordato la Corte costituzionale (sent. n. 275 del 2016): «È la garanzia dei diritti incomprimibili ad incidere sul bilancio, e non l'equilibrio di questo a condizionarne la doverosa erogazione».
3) Invero, da garantire sarebbe il diritto non il suo livello essenziale: l'introduzione di una gradazione apre alla diseguaglianza ma anche allo svuotamento del diritto in sé, per tutti, a prescindere dal luogo di residenza.
Si favorisce (ulteriormente) un processo di privatizzazione. Si differenzia, si definanzia, si individua un minimo comun denominatore sempre più esiguo, si affianca, fino a sostituirlo, il privato al pubblico: nuovi mercati e profitti per i soggetti privati e regressione e incremento delle diseguaglianze nella tutela dei diritti per i cittadini. Per tutti i cittadini, anche quelli del Nord.
Con l'autonomia differenziata, o della diseguaglianza, incrementeranno, attraverso un procedimento nel segno della verticalizzazione del potere, in modo esponenziale e intersezionale, le diseguaglianze

territoriali e sociali, nonché la dismissione dello stato sociale.

In questo quadro si inserisce il disegno di legge Calderoli che non attribuisce direttamente alcuna competenza alle regioni ma si limita a delineare una procedura, fermo restando che, in quanto legge ordinaria, ben potrebbe essere abrogata e derogata da una successiva intesa, come da qualsiasi legge, così come si potrebbe procedere ad intesa anche in assenza dell'approvazione della legge Calderoli.

Tre brevi note sul disegno di legge Calderoli: 1) riflette l'autonomia differenziata come autonomia della diseguaglianza; 2) stabilisce un procedimento per la stipula delle intese all'insegna della verticalizzazione del potere, contrassegnato dal ruolo del Presidente del Consiglio e dei Presidenti della Giunta regionale e dall'emarginazione del Parlamento, relegato ad un ruolo consultivo e ratificatorio (coerente con la scelta del capo quale essenza, autoritaria, del premierato); 3) la determinazione dei LEP, al di là della previsione – pro forma? – dei decreti legislativi, avviene sostanzialmente (nelle more dei decreti legislativi e per il loro aggiornamento periodico) con i dpcm (di nuovo l'esecutivo).

Chiudo. È un tema tecnico e complesso quello dell'autonomia differenziata ma nello stesso tempo è chiaro come l'autonomia differenziata sia volano di diseguaglianze, come incida profondamente sulla qualità della democrazia e sui diritti di tutti. E non è – insisto sul punto – un discorso astratto da giuristi attenti ai cavilli, si ragiona della materialità dell'esistenza di ciascuno, e di tutti. Anche dei cittadini delle ricche regioni del Nord.

Alessandra Algostino

[*] Traccia dell'intervento al Convegno Nazionale, organizzato da Tavolo No AD, Comitati No AD, Camera del Lavoro, Milano, 24 febbraio 2024.

ARMI ITALIANE AD ISRAELE

"In tutti i teatri di guerra in corso, a partire dall'Ucraina e dal Medio Oriente, non c'è nessun sistema offensivo di nostra produzione", dichiarano da Leonardo "Noi lavoriamo per la sicurezza con sistemi all'avanguardia, droni per la vigilanza, ma niente armi. Non capiamo questo rifiuto".

Il rifiuto è relativo alla donazione di un milione e mezzo di euro per l'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. Non è stata accettata dal Vaticano che l'ha definita "inopportuna".

L'Osservatorio The Weapon Watch ha definito l'affermazione dell'azienda "*una menzogna*" e segnala un video circolato su siti specializzati, attribuito alle Forze armate israeliane.

Il filmato mostra navi da guerra al largo dalla costa di Gaza che sparano e colpiscono le aree urbane settentrionali della Striscia.

Il bombardamento su aree abitate da popolazione civile è stato effettuato con cannoni navali super rapidi costruiti nello stabilimenti Leonardo di la Spezia. Tali cannoni sono stati consegnati alla Marina militare israeliana il 13 settembre 2022 con apposita cerimonia.

Giorgio Beretta, analista della Rete Italiana Pace e Disarmo, ha postato su X un'immagine ricavata dalla relazione governativa sull'export di armi da cui risultano pagamenti per un valore complessivo di oltre 9 milioni di euro nel 2022 (erano stati oltre 12 milioni nel 2021, oltre 21 milioni nel 2020 e quasi 29 milioni nel 2019) e invita la società, la quale sostiene che non vi siano "sistemi offensivi" nei teatri di guerra, a "spiegare questi pagamenti ricevuti dallo Stato di Israele per sistemi militari".

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)

RIFORME COSTITUZIONALI (2)

I mali del "premierato torbido" [*]

1. Premierato torbido in contesto spoliticizzato

Iniziamo dal principio. Il disegno di legge costituzionale, recante *Introduzione dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio dei Ministri e razionalizzazione del rapporto di fiducia*, approvato dal Consiglio dei ministri il 3 novembre 2023, è di matrice governativa, ma ormai questo non scandalizza più nessuno: vent'anni di riforme costituzionali *di parte* (inaugurate nel 2001 con la riforma del Titolo V varata dal centro sinistra) e di sudditanza della politica al dogma della governabilità sono state efficaci nel relegare nella soffitta della storia l'idea della costituzione come patto sociale e della democrazia come pluralismo e discussione.

La provenienza, del resto, non è che un sintomo del fascino, tradotto in norme, che il decisionismo esercita, con il suo sostrato di populismo. Certo, la riforma in sé è un *evergreen* quanto a strumento di distrazione sociale e *marketing* politico, ma c'è di più: il rafforzamento dell'esecutivo è un fiume carsico che a tratti affiora, mentre, sotterraneo, erode gli equilibri costituzionali. Non solo: è tutt'altro che estraneo alle esigenze della *weltanschauung* neoliberista dominante che, nel 2013, per voce della J. P. Morgan, lamenta la debolezza degli esecutivi, e ancor prima, nel 1975, con le parole della Trilaterale, l'eccesso di democrazia.

Il premierato disegnato dalla riforma meloniana è torbido.

È torbido perché minacciosamente fosco nel perseguire l'ossimoro della democrazia del capo e torbido perché mescola in una soluzione disgregata elementi incoerenti.

Ancora. Il diritto è parte di un contesto storico e di fronte abbiamo un *humus* sociale intorbidito da passività, autoreferenzialità, omologazione, facile preda di logiche identitarie, di primitive dicotomie "amico/nemico", in uno spazio spoliticizzato che espelle il conflitto e reprime il dissenso.

2. Squilibri costituzionali, riduzione del pluralismo e mistificazione della sovranità popolare

Essenza del costituzionalismo, e di una democrazia costituzionale, è la limitazione del potere, che si declina anche come equilibrio dei poteri. Il coacervo maldestro di norme del disegno di legge che dovrebbero stemperare l'immagine dell'uomo (o donna che sia) solo al comando per cinque anni intorbidisce le acque ma non ferma l'erosione dei poteri del Presidente della Repubblica e del Parlamento.

Presidente della Repubblica. Pensiamo al potere di nomina del Presidente del Consiglio: si prevede che il Presidente della Repubblica conferisca l'incarico all'eletto dai cittadini, in prima istanza, come in seconda (nell'ipotesi, invero "curiosa", che il Parlamento non gli abbia concesso subito la fiducia). Il ruolo è meramente notarile.

In presenza di una crisi di governo, si stabilisce che il Presidente della Repubblica possa conferire l'incarico di formare il Governo al Presidente dimissionario o ad un parlamentare «che è stato candidato in collegamento al Presidente eletto», con il compito di attuare il programma di governo. I margini di manovra perché il Capo dello Stato possa esercitare la sua funzione di arbitro e garante dell'ordinamento sono assai stretti. Quanto al potere di scioglimento delle Camere (che, insieme alla nomina, rappresenta la competenza più rilevante del Quirinale), il novello articolo 94 ne prevede la guida automatica.

Resta l'involucro, resta l'evocazione del Presidente della Repubblica; come se bastasse, come nel racconto di Gianni Rodari (*C'era due volte il barone Lamberto*), ripeterne il nome per mantenerlo in vita.

E il Parlamento? La sua rappresentatività è gravemente vulnerata dal premio di maggioranza al 55%; una ferita letale se non sarà prevista nemmeno una soglia minima per la sua attribuzione (e magari neppure il doppio turno).

Ad essere costituzionalizzato, insieme, al principio maggioritario, è il mantra della governabilità; ad essere artificialmente ridotto è il pluralismo. Tornano in mente gli argomenti di coloro che nell'800 per depotenziare il suffragio universale ed espellere le classi scomode proponevano di ricorrere a sistemi elettorali maggioritari.

Le minoranze semplicemente scompaiono, espulse dal sistema elettorale, e, se sopravvivono, emarginate *a posteriori* dallo strapotere di un *continuum* – un blocco – maggioritario amplificato dalla legittimazione popolare diretta del premier. La maggioranza, dal canto suo, è funzionalizzata al compito di assicurare stabilità; all'altare della stabilità e di un programma di

governo (per inciso, irrealisticamente) rigido è sacrificata anche la *ratio* del divieto costituzionale di mandato, che, non a caso, nasce a presidio dell'autonomia del Parlamento e della mediazione politica. La governabilità occupa lo spazio della rappresentanza, integrando quella «illimitata compressione della rappresentatività dell'assemblea parlamentare», che è «incompatibile con i principi costituzionali» (Corte costituzionale, sent. n. 1 del 2014).

Come può il Parlamento non votare la fiducia ad un Presidente del Consiglio eletto (anche al netto del fatto che appartiene alla stessa maggioranza), agendo contro la volontà popolare? La logica parlamentare e quella dell'elezione diretta si scontrano e la seconda fagocita la prima. Tanto più che se mai il Parlamento perseverasse nel non concedere la fiducia, o, meglio, non ratificasse l'elezione, andrebbe incontro al proprio scioglimento. Il ricatto dello scioglimento vanifica la fiducia come atto che traduce la responsabilità del Governo nei confronti del Parlamento; la presenza di una maggioranza ancorata al premier e al suo programma affossa l'idea stessa di discussione e mediazione politica, sancendo la degradazione del Parlamento a organo ancillare rispetto all'esecutivo.

"Il *Presidente del Consiglio* non accresce i suoi poteri", si sente affermare dai sostenitori della riforma. Qualche obiezione: a) il Presidente del Consiglio non è già più un *primus inter pares*: la verticalizzazione è in stadio avanzato e il premierato di fatto è una realtà esistente (con le prassi – gli abusi – che hanno invertito il rapporto di responsabilità politica, per cui il Parlamento assume un ruolo ratificatore o consultivo rispetto al Governo); b) la riforma blinda la figura del premier; c) l'elezione diretta gli conferisce notevole forza, simbolica e carismatica.

Solo un appunto ancora, senza necessità di commento: Presidente del Consiglio e maggioranza collegata (maggioranza che, facilmente, potrà essere minoranza) potenzialmente possono eleggere giudici costituzionali, Presidente della Repubblica, membri del CSM, nominare autorità di garanzia, etc.

E i cittadini?

Pluralismo e uguaglianza del voto soccombono a fronte del premio di maggioranza; nel contempo, l'elezione diretta del Presidente del Consiglio, la scelta del capo, asfissia il pluralismo nella morsa vincente/perdente e svuota il senso del voto. Eleggere un decisore non rafforza, bensì depotenzia la sovranità popolare. I cittadini si esprimono su una delega, sull'affidamento del potere ad un capo, poi, per cinque anni, non hanno più voce; mentre in un sistema a centralità del Parlamento il rapporto rappresentati-rappresentanti, con l'intermediazione dei partiti, mantiene continua la partecipazione (senza nascondersi la necessità, perché la rappresentanza non degradi in finzione, che i partiti, e i parlamentari, assumano una dose massiccia di ricostituenti, ma resta che questa è la via per una democrazia effettiva e plurale). L'elezione del premier invera le osservazioni di Rousseau sul popolo che esaurisce la sua libertà il giorno del voto e quindi è schiavo per cinque anni; è la deriva verso la «democrazia plebiscitaria» di cui scrive Max Weber, una democrazia «subordinata a un capo», dove la concentrazione istituzionale del potere si intreccia con il potere carismatico, che «si cela sotto la forma di una legittimità derivante dalla volontà dei sudditi», sudditi non cittadini.

3. Democrazia decidente e immediata versus democrazia pluralista e conflittuale

La congerie incoerente e ipocrita di logiche differenti (legittimazione popolare, *ratio* parlamentare) non salva la riforma dalla sua ascrizione fra i cesarismi regressivi. Della democrazia pluralista e conflittuale rimane qualche pallido barlume, sempre più offuscato dall'istituzione, e dalla cultura, dell'«uomo di fiducia di tutto il popolo» (Schmitt). Il capo sarà il premier eletto? O sarà il premier sostituito (frutto eventuale della litigiosità della maggioranza)? *Anche* se il "vero" premier fosse il sostituto, con buona pace in tal caso dell'enfasi sul richiamo al popolo, sarebbe comunque un premier forte, blindato dalla previsione, in caso di

maggioranza riottosa, del simultaneo scioglimento delle Camere (che difficilmente intendono suicidarsi); se poi il dimissionario riuscisse ad essere il sostituto, sarebbe unto dal popolo e di fatto intoccabile dal Parlamento.

Quale democrazia vogliamo? è ancora democrazia? Esiste una soglia oltre la quale la concentrazione di potere della democrazia decidente conduce all'autocrazia, se pur elettiva e se pur integrata con confusi sussulti da "democrazia parlamentare". La stabilità, perseguita attraverso l'elezione diretta del capo, la riduzione artificiale del pluralismo e forzature che disequilibrano gli organi costituzionali, prende possesso della democrazia, surrogandola.

L'ansia di decidere genera una democrazia immediata, nel senso, secondo la definizione classica (Duverger), che il capo del governo è investito *direttamente* dal popolo con le elezioni, e nel senso che essa è sussunta nel vortice della rapidità, che stritola i tempi di discussione parlamentare, all'insegna di un'efficienza *hic et nunc*; è lo stesso tempo compresso sul presente del neoliberismo e di una politica che rifiuta la complessità.

4. Che fare?

Ripartiamo dalla sostanza della sovranità popolare come partecipazione viva, permanente e sostanziale: discutiamo, informiamo, prepariamoci al referendum (oppositivo, non confermativo!) che facilmente ci sarà. Rivitalizziamo l'affetto per la Costituzione e la resistenza in suo nome che ha animato le campagne referendarie nel 2006 e nel 2016 e vive, quotidianamente, nelle tante lotte e isole di insorgenza sociale disseminate sul territorio. All'espropriazione della partecipazione attraverso l'investitura del decisore e un sistema elettorale escludente, opponiamo una partecipazione effettiva, dal basso, antidoto contro ogni degenerazione autoritaria e imprescindibile terreno nel quale radicare una rappresentanza che non scada in rappresentazione.

Occorre costruire una contro-egemonia nel segno del conflitto sociale agito dal basso, rovesciando entrambi i termini dell'assonanza (Polanyi *docet*) fra capitalismo (*alias* neoliberismo) e autoritarismo. La congiunzione fra premierato e autonomia differenziata, di concerto con l'agenda neoliberista, neutralizza l'emancipazione politica come quella sociale. Pensiamo, dunque, ad attuare la Costituzione, *tutta*, perché salvarne il disegno istituzionale non è sufficiente senza concretizzarne il presupposto e l'obiettivo, la democrazia sociale, in direzione di una effettiva emancipazione.

Alessandra Algostino

[*] Articolo comparso su Left, Anno 35, numero 12, dicembre 2023, qui pubblicato per gentile concessione dell'autrice.

N.B.: Nel testo si fa riferimento alla proposta originaria di riforma depositata in Parlamento, senza ancora gli emendamenti successivamente presentati dai proponenti.

RICCHI INQUINATORI

"Le due crisi del clima e della disuguaglianza si stanno alimentando a vicenda", afferma Chiara Liguori di Oxfam a commento dei risultati del rapporto "Climate Equality: A planet for the 99%" (Uguaglianza climatica: un pianeta per il 99%), realizzato dalla stessa organizzazione, in collaborazione con The Guardian e al centro di ricerca Stockholm Environmental Institute.

77 milioni di persone, l'1% della popolazione mondiale, guadagnano più di 140mila dollari l'anno. Emettono più CO2 dei 5 miliardi più poveri del mondo (il 66% della popolazione globale). Questo gruppo di super ricchi genera il 16% delle emissioni globali, corrispondenti a più di tutto il traffico stradale mondiale e responsabili di 1,3 milioni di morti in eccesso dovute a ondate di calore.

Ci vorrebbero circa 1.500 anni perché una persona appartenente al 99% meno facoltoso producesse tanti gas serra quanti ne genera uno dei più ricchi in un solo anno.

Il ruolo dell'"élite degli inquinatori", si legge nel report, "è fondamentale nella storia del clima per tre ragioni: per il carbonio che emettono a causa dei loro consumi, compresi gli yacht, i jet privati e gli stili di vita sfarzosi; per i loro investimenti in industrie fortemente inquinanti e i loro interessi finanziari, per l'influenza indebita che esercitano sui media, sull'economia, sulla politica e sulle decisioni politiche".

Oxfam è tra i promotori della raccolta firme a supporto di un'Iniziativa dei Cittadini Europei che chiede l'istituzione di una tassa europea sui grandi patrimoni per finanziare la transizione ecologica e sociale.

Sergio Dalmasso

"LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE"

Giorgio Gaber, nel corso di un'intervista, alla richiesta di spiegare la scelta del verso: "Libertà è partecipazione" rispose: "Forse sarebbe stato più giusto dire che la libertà è uno spazio di incidenza, però metricamente avrebbe funzionato molto meno".
Più recentemente, a 20 anni dalla sua scomparsa, Sandro Luporini, suo grande amico e paroliere delle sue canzoni, ha voluto precisare: "Il concetto che volevamo esprimere era che partecipazione è la libertà data a ciascuno di intervenire, di incidere, di lasciare un segno del suo passaggio".
Credo che, così esplicitata, la parola "partecipazione", applicata al concetto di "libertà", si possa assumere come principio metodologico nell'esaminare questo diritto fondamentale in tutte le sue più specifiche implicazioni e si attagli perfettamente alla sollecitazione che Piero Calamandrei ebbe occasione di esprimere: "La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé… perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile… (*bisogna metterci dentro*) l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica."
Più recentemente Gustavo Zagrebelski: "...La Costituzione oggi bisognerebbe riuscire a rianimarla: non è una legge che sta scritta in alto e che deve essere osservata (…), ma è un obiettivo. (…) I principi *che essa proclama*… la tutela della libertà, della dignità, il lavoro sono tutte cose che hanno da essere riempite attraverso la partecipazione: (*la partecipazione dovrebbe essere*) un movimento che nasce da bisogni, interessi, mobilitazioni, associazioni che poi confluisce nei principi costituzionali rendendoli vivi."
Per dare ancora più forza a questi concetti mi sembra opportuno recuperare anche una frase di Martin Luther King ispirata alle teorie kantiane: "La mia libertà finisce dove comincia la vostra" e affermare pertanto che la libertà può esistere solo se è condivisa e partecipata.

Leonardo Lucarini (lucarini.leonardo@gmail.com)

NEVE DIVERSA

Secondo Legambiente, che ha pubblicato il rapporto annuale Neve Diversa, "il sistema di innevamento artificiale non è una pratica sostenibile e di adattamento, dato che comporta consistenti consumi di acqua, energia e suolo in territori di grande pregio".
L'Italia è sempre più dipendente dalla neve artificiale con il 90% di piste innevate artificialmente. In Austria lo sono il 70%, in Svizzera il 50%, in Francia il 39% e in Germania il 25%.
I bacini idrici artificiali ubicati in prossimità dei comprensori sciistici italiani e utilizzati principalmente per l'innevamento artificiale sono ben 142 e occupano una superficie totale pari a oltre un milione di metri quadrati. Il consumo annuo di acqua potrebbe raggiungere quasi i 100 milioni di metri cubi, che corrispondono al consumo idrico annuo di circa una città da un milione di abitanti.
La neve artificiale richiede sempre maggiori investimenti per nuove tecnologie e oneri a carico della pubblica amministrazione. Nel 2023 un bando del ministero del Turismo guidato da Daniela Santanché ha previsto un finanziamento a fondo perduto di 200 milioni di euro anche per "la ristrutturazione, ammodernamento e manutenzione di sistemi che consentano l'innevamento delle piste quali vasche o bacini di approvvigionamento idrico e altre soluzioni innovative".
Secondo Vanda Bonardo, responsabile nazionale Alpi di Legambiente: "È finita un'epoca. Bisogna ripensare il turismo con un nuovo approccio culturale. Per questo è fondamentale sostenere le buone pratiche che si stanno sviluppando nelle nostre montagne".

Sergio Dalmasso

LO IAIR DAL TALLED

Ci sono momenti, nei vangeli, che sono lasciati sottintesi, non narrati. Eppure, come chi, alla fine di un film, si chiede come saranno proseguite le vicende, può esserci d'aiuto provare a riempire i buchi... e scoprire qualcosa di noi: come avremmo gestito quella paziente attesa di Mc 5,22-42?

Sta venendomi da piangere. Da quando ero bambino non lo faccio più.

Di angoscia, di ansia, di rabbia - di rabbia, certo, contro questa donna importuna, anche se sfortunata -, di ingiustizia. Ecco, ingiustizia, sì: non è giusto. Non dovrei essere qui, eppure ci sono, non avrei dovuto abbassarmi a tanto, eppure l'ho fatto. In cambio, avrei almeno meritato che tutta questa umiliazione servisse allo scopo. E probabilmente non servirà.

Perché li vedo, eccome se li vedo, mentre questa donna racconta la sua vita! Sono lì, si nascondono nella folla, anche se non si nascondono neppure troppo. Pronti a condolersi con me, domani, ma nel profondo del loro animo gongolando all'idea che io mi sia umiliato a venire qui, in mezzo alla gente, e ancora più felici che ora io sia lasciato ad attendere, come se fossi un mendicante qualunque. «Credete ancora, rab Iair ben Mnasshè, che la indubbia nobiltà di alcuni illustri nostri concittadini non meriti la riserva dei posti nelle prime fila della nostra sinagoga, costruita non con le donazioni vostre ma dei loro padri?».

Che poi, ora non mi importerebbe di nulla, purché Dorka viva.

Ho aspettato troppo, ho esitato troppo, più ancora di tutto il tempo che questa donna ci sta facendo attendere. Due sere fa mia moglie mi ha detto di questo rabbi che era giunto di là dalla collina: «Di lui dicono sia un guaritore. Non potremmo andarlo a chiamare?». «Dolce Dvorà, non sono le mani di un sedicente profeta a poter portare la salute. Solo l'Altissimo, benedetto Egli sia, può donare la vita o la morte. Nelle sue mani noi siamo affidati, non sarà qualcun altro a salvare la nostra Dorka. Sai bene quante volte abbia attraversato febbri altissime, salvo essere fuori a giocare il giorno dopo». «Questa non è una malattia come le altre, lo vedi anche tu. Io ho paura».

Avrei dovuto partire quella sera stessa. Ma se le parole di mia moglie mi avevano spaventato più di quanto non lo fossi già, ancora mi sentivo legato al mio ruolo, alla mia fama, al mio nome in città. Non ero, non sono l'ultimo contadino con campi solo in cima alla collina... e, soprattutto, se sparlavano di me avrebbero offeso anche la nostra sinagoga, e la menorà e i rotoli che contiene, *baruk hasshem*!

Ho vegliato Dorka tutta la notte. Ad ogni gemito controllavo la sua fronte, le asciugavo la schiena, sperando di trovarla un po' più fresca, con il respiro più tranquillo... E mentre cresceva la mia stanchezza, si gonfiava la mia paura. Che cosa dovevo fare? Perché ero così terrorizzato? Perché un uomo della mia posizione passava la notte accanto alla figlia non ancora in età da marito? Per amore suo? O per rispetto della vita che l'Altissimo, benedetto Egli sia, ha posto in ogni essere? O per le parole di mia moglie? Come se l'amore per una creatura potesse giustificare tutto ciò. E insieme pregavo i salmi, e mi ripetevo che "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, benedetto il nome del Signore". E pensavo anche alle opere di Elia ed Eliseo, e mi chiedevo perché il nostro tempo non avesse a disposizione un tisbita, e se occorresse essere vedove con un figlio unico per essere guardate dal Benedetto e salvate. Deliravo anch'io, benché da sano. Ora, invece, le donne sole continuano solo a parlare anche se già guarite, anziché lasciare che il loro salvatore corra da chi sta morendo.

Ieri era sabato. Mi sono rifugiato dietro l'idea che non avrei potuto andare a trovare quel nazareno perché era proibito dalla legge e dovevo presiedere il *qaddish*. Ma è stata una giornata infernale. Sentivo il cuore in una morsa.

E Sofar ed Elifaz sono venuti a parlarmi dopo la preghiera, con i loro tefillin nuovi e la barba ben curata: «Sappiamo del tuo affanno, Iair. Ci dispiace molto, benché si tratti soltanto di una bambina. Certo, se tu a suo tempo avessi riservato un posto d'onore a rab Bildad, inviato del sommo sacerdote Caifa, l'Onnipotente lo custodisca, ora potremmo forse chiedergli di inviarci il più rinomato medico di Gerusalemme! Occorre rispettare coloro che l'Altissimo ha ricolmato di benedizioni più grandi delle nostre!». Forse per questo vengo punito, perché avrei voluto saltare loro addosso e morderli alla giugulare. E probabilmente lo hanno letto, nei miei occhi, benché, lungi dallo spaventarli, questo debba averli rallegrati.

Dvorà alla sera mi ha guardata con gli occhi rossi o come sciolti nelle orbite. Mi sono pentito di averla sposata, mi guardi l'Altissimo, se dovevo procurarle un tale dolore. Non ho osato chiederle nulla, l'ho solo

fissata, e lei è scoppiata a piangere. Sono salito da Dorka. Tremava ed era caldissima, bagnata. L'ho lavata, asciugata, ho cambiato le sue lenzuola. Portandole sulla terrazza, ho visto che altre due giacevano già lì in attesa di essere lavate... La mia bambina sembrava più piccola della sua età, un passero spaurito, ancora più magra, ancora più fragile. Sono rimasto a contemplarla finché non ha fatto buio. Il tremito era diminuito, ma a un certo punto mi pareva che non respirasse neppure più. È stato allora che è giunta mia moglie: «Non ha bevuto niente, tutto oggi. Non ha aperto gli occhi. Non so se mi sente quando le parlo. Le continuo a bagnare le labbra, sperando che qualcosa riesca a scenderle in gola...». E poi, dopo un momento, ha aggiunto: «Il nazareno è entrato in città da noi».

Dentro di me si sono sollevati due Iair in lotta tra loro. Uno, con il talled dalle frange lunghe, con la kippà decorata in testa, scuoteva il capo disapprovando la violazione delle regole del sabato. Ma l'altro, più piccolo, sporco e timoroso, stavolta balzava su ringhiando come una cagna inferocita in difesa dei suoi piccoli e, seppur impuro, lo zittiva, e diceva che la vita è più importante del celebrarla, e che questo poteva essere un segno... Anche se il primo Iair, quello religioso, ricordava che solo l'Altissimo, benedetto Egli sia, è il Signore della vita e della morte. Di nuovo sentivo gli occhi bruciare e farsi piccoli, ma riuscii a ricacciare le lacrime nel mio stomaco. Come provo a ricacciarli adesso, pur fremendo perché questa donna, questa altra già cagna ma ormai pacificata e purificata, continua a parlare al nazareno che, placido, la ascolta.

Mia moglie mi ordinò di dormire, che avrebbe passato lei la nuova notte accanto a sua figlia. Così disse, «mia figlia». Poi mi guardò negli occhi, si mise a piangere: «Nostra figlia», e io avrei voluto abbracciarla come nessun uomo timorato dell'Altissimo farebbe mai in pubblico, e avrei voluto proteggerla da ogni dolore, e sapevo che il suo dolore più grande era lì, e non riuscivo a fare nulla per alleviarlo.

Non riuscii a dormire per ore e, a ulteriore vergogna per me, quando finalmente mi addormentai caddi in sogni agitati da cui uscii solo a sole già alto. Corsi di sopra, cercai Dvorà, che mi guardò sconsolata: «Sta morendo».

Non recitai la benedizione, saltai le abluzioni, mi gettai un mantello sulla tunica e uscii in cerca di quell'uomo. C'era folla, era facile individuarlo e difficile raggiungerlo, fu faticoso arrivare fin qui, forse inciampai, ma a quel punto non avevo più vergogna, gli abbracciai le ginocchia come nessun uomo della mia dignità dovrebbe mai fare se non davanti a un sacerdote. Gli occhi bruciavano ancora, ma forse era la polvere, e mi evitai almeno l'umiliazione di piangere in pubblico. Sentivo le voci dietro di me, tra la folla improvvisamente ammutolitasi: "È l'arcisinagogo!". "Sua figlia sta male". Non potevo sapere se i vari Sofar ed Elifaz fossero già lì (nel caso, erano nascosti, non era dignitoso per loro venire a curiosare le opere di un vagabondo inviso al sinedrio), ma in ogni caso avrebbero prestissimo saputo che Iair, vergogna su di lui!, era andato a inginocchiarsi davanti a un *ben 'onenà*, a un figlio della vergogna, a un ciarlatano senza studi e senza ascendenti, e avrebbero riso scuotendo il capo, unendosi alla disapprovazione dello Iair con il talled.

«Maestro, perdona il mio ardire. La mia figlioletta di dodici anni è a letto, da giorni, ed è allo stremo. Sua madre la ama molto, non potrebbe sopportare di perderla. Abbiamo udito che hai guarito molti, imponendo le mani. So bene che è l'Altissimo, benedetto Egli sia, che procura la vita e la morte, ma tante volte ha manifestato la sua gloria tramite le mani di suoi servi nei quali ha riversato più abbondante il suo spirito...».

«Come ti chiami?».

«Iair ben Mnasshè».

«Iair, tu ami tua figlia?».

Io non mi aspettavo quella domanda, e avrei voluto dirgli, ora che ero lì, che per favore facessimo presto, per non arrivare quando ormai non sarebbe più stato possibile fare nulla.

«Certo che la ami, Iair, altrimenti non saresti venuto qui. E ami tua moglie.».

«Non...».

«Non vergognartene. Dio mio Padre ama gli esseri umani, non se ne vergogna. E capisce e si intenerisce di fronte all'amore. Osea e gli altri profeti hanno

cantato il suo amore, è un Dio amante della vita».

E iniziò a ricordarmi gli esempi dell'amore imprevedibile e folle dell'Altissimo, benedetto Egli sia, in molti libri della scrittura. Io, però, volevo dirgli che si sbrigasse, che ci mettessimo in cammino. Avevo sempre più paura, pur essendo affascinato dal modo con cui apriva di fronte a me i rotoli della scrittura, quasi li conoscesse meglio di chi li aveva scritti.

Finalmente, a malapena, ci mettemmo in cammino. A fatica, schiacciati da ogni parte da una folla che sembrava essersi fatta ancora più numerosa (per assistere a un miracolo, ascoltare una predicazione, o schernire un arcisinagogo senza kippà né talled?).

Dopo poco, però, giunti a questo trivio, si è fermato di nuovo: «Chi mi ha toccato?». E una parte di me, quella più fredda e razionale, sorrise persino, guardando lo sconcerto di alcuni uomini (abiti e barbe luridi e poco curate) che parevano provare a stare più vicini al nazareno, che timidamente provavano a dirgli: "Maestro, ci schiacciano da tutte le parti, come puoi chiedere chi ti ha toccato?". Eppure lui ha insistito, si guardava intorno, scrutava, continuava a chiedere.

Lo Iair con il talled scuoteva di nuovo la testa, diceva di trovarsi chiaramente davanti a un tentativo, neanche particolarmente elegante, di prendere tempo, di sfuggire alla sfida di una ragazzina moribonda, per evitarsi la brutta figura di non poter fare niente. L'altro Iair, però, quello agghindato come quegli improbabili discepoli del nazareno, non era d'accordo. Provava a pensare che quella persona sembrava sincera, autentica. Che cosa impediva all'Altissimo, benedetto Egli sia, di esprimere la propria gloria per suo tramite? Le scritture narravano di profeti e operatori di prodigi anche molto più improbabili.

Alla fine, da un angolo, ma vicinissimo a noi, emerge una donna, gli abiti luridi e laceri, macchiati di sangue, che a occhi bassi e quasi sottovoce ammette: «Sono stata io». Lo Iair con il talled decide di stracciarselo: quella donna, scalza e sporca, macchiata di sangue e chissà di che cos'altro, impura da tempo immemorabile, ha toccato di nascosto un presunto, aspirante, ipotetico uomo di Dio, rendendolo così impuro. Se pure qualche speranza di un suo intervento risanatore c'era, di fronte a una tale congerie di empietà l'Altissimo si sarebbe volto disgustato altrove. La presunzione del nazareno, l'ingenuità credulona della folla, l'astuzia ingannatrice della donna, senza andare a indagare sui motivi del suo stato che di certo però comportano anche la colpa sua o, come minimo e meno probabilmente, dei suoi antenati, tutto grida profanazione e contaminazione. Se qualche prodigio era ipotizzabile, si doveva trattare di prodigi di demoni.

Non stanca, la donna continua a narrare della sua malattia, di tutti i medici visti (non sei quindi una stracciona, nonostante come ti vesti! Chi ti nutre? A chi appartieni? Chi ti mantiene?), del suo peggioramento. Poco manca che inizi a narrare la storia della sua famiglia!

E intanto io sono qui a tormentarmi. Come starà Dorka? Andiamo, per favore! Siamo ancora lontani e la folla è sempre più numerosa! Non ce la faremo mai. Guarda come si agitano tutti intorno. Muoviamoci! Donna, sono felice per te, ma per favore, smetti di parlare, sono sempre più angosciato. Tu non morivi, mia figlia sì! Lasciaci andare!

Un'area della folla intorno sembra muoversi con più intensità, come se stia succedendo qualcosa. Chi altri ci impedirà di raggiungere casa mia? Sembra come se si aprano per far passare qualcuno. Sì, è così, e stanno venendo verso di noi... Yakuv e Seir... hanno i visi seri... mi tremano le gambe. Sono buone persone, non porteranno cattive notizie! E dentro di me so che queste sono superstizioni degli antichi, che sono proprio le persone sincere e vicine che vengono a dirti l'indicibile: «Rabbi, non disturbare più il maestro. È tardi. Tua figlia è morta».

Le lacrime trattenute da due giorni esplodono tutte insieme, mentre urlo e mi inginocchio... Ora so che non è rabbia verso quella povera donna, né vergogna davanti agli invidiosi, che mi vedano e si gustino un poco del fiele che portano in grembo. Sono solo distrutto dal dolore per Dorka che non vedrò più danzare, per Dvorà che non sorriderà più, per una bella vita che prometteva molto (non a me, non al padre, ma al mondo intorno) e non esisterà più. Avevo bisogno di questo dolore immane per arrivare a rinunciare a tutte le mie apparenze. Vorrei sprofondare, per ridare la vita a Dorka. Di più, vorrei denudarmi in sinagoga di sabato, vorrei agire da pazzo nel tempio, vorrei saltare sui rotoli della Torà per farmi lapidare in piazza nel disgusto e gli sputi di tutti... fatemi sparire, ma ridate Dorka a sua madre!

Sento una mano sulla spalla. Apro gli occhi, ma non vedo nulla, è tutto annegato nelle mie lacrime. La folla intorno, però, sembra un po' diradata:

«Non temere, Iair. Continua solo a fidarti di me. Hai vinto ogni vergogna e formalità per venire da me. Mio Padre ama le persone come te. Ora andiamo da tua figlia».

Angelo Fracchia
(gelofra1@gmail.com)

SE SEI POVERO NON PUOI VIAGGIARE

Un uomo sale su un bus assieme ad alcune altre persone. Normalmente sono momenti concitati. L'autista, che deve vendere anche i biglietti, ha fretta di ripartire e chiede sempre di salire rapidamente perché vuole continuare il viaggio. Poi, con il bus in movimento venderà i biglietti. Questa volta accade altro. L'autista squadra quest'uomo dalla testa ai piedi, vede che è scalzo e gli dice che non può viaggiare. Tutto si ferma. Il bus non riparte. È una situazione anomala e tutti ci rendiamo immediatamente conto che sta succedendo qualcosa di strano. Cosa succede? Come mai non si parte? Incominciano a crescere le proteste. Quando è evidente la causa di questo arresto, dai passeggeri sale una sola voce: "che scenda immediatamente, noi dobbiamo continuare il nostro viaggio". Noi, che ci trovavamo nei primi posti, incominciamo a difendere il diritto del signore a viaggiare, anche scalzo, adducendo che il problema è un altro, che troppa gente a Buenos Aires vive in strada senza possibilità di avere un'esistenza dignitosa. Niente da fare. Dal fondo del bus arriva un ragazzo palestrato e incomincia a minacciare l'uomo scalzo che prova a resistere. Altre persone "de bien" come li chiama il nuovo presidente si arrabbiano perché, dopo una giornata di lavoro, devono arrivare a casa. Sul bus ci sono anche persone di estrazione molto umile, però con le scarpe. E queste persone, con rassegnazione ci giustificano la loro posizione dicendoci: "è la legge. Non si può viaggiare scalzi e quindi è giusto che quell'uomo scenda". Alla fine, l'uomo scalzo, rassegnato, scende dal bus. Si riparte. La vita può continuare.

Questa è una rappresentazione significativa dell'Argentina di questi giorni. Il 56% ha votato un presidente che vuole implementare una politica economica liberale estrema che ha al suo centro l'idea che la giustizia sociale è un furto. Milei ha ricevuto il voto dalle diverse fasce sociali, anche da quelle umili. In una recente dichiarazione il presidente ha definito il parlamento un covo di topi. Ha prevalso l'idea che la politica è una cosa inutile, sporca, fonte solo di guai. Che chi fa politica è un ladro. Che il privato rappresenta la soluzione di tutti i problemi e quindi lo stato deve gestire praticamente niente al di fuori dell'ordine pubblico e della difesa. Tutto il resto (sanità, istruzione, regole del mondo del lavoro, ecc.) sono trattative commerciali che i singoli possono tranquillamente e fruttuosamente gestire individualmente.

La situazione è in movimento. In questi giorni il parlamento ha respinto una legge proposta dal governo che avrebbe cambiato radicalmente la società argentina, concedendo illimitati poteri al presidente per diversi anni, la privatizzazione delle imprese statali e la realizzazione di un liberalismo mai applicato in nessuna parte del mondo. Il presidente ha accusato il colpo ma ha rilanciato, minacciando misure ancora più drastiche. Per prima cosa ha tagliato i trasferimenti alle provincie per i trasporti pubblici con il risultato che i biglietti, che a Buenos Aires sono già aumentati del 250%, dovranno aumentare ulteriormente.

Assieme a tutto questo non potevano mancare le nuove regole per le manifestazioni. Secondo il governo le proteste devono svolgersi esclusivamente sui marciapiedi e non devono creare nessun intralcio. In queste settimane abbiamo assistito a gravi provocazioni e violenze da parte della polizia e dell'esercito nei confronti di manifestanti pacifici e di giornalisti. Insomma, il futuro non si presenta sotto i migliori auspici.

Purtroppo, non è solamente una situazione argentina. In tante altre parti del mondo la rassegnazione dei più umili verso il potere ha raggiunto livelli mai visti. I poveri, i lavoratori e anche molti intellettuali vicini al campo popolare, sempre più spesso accettano con convinzione idee che solo alcuni decenni fa non avrebbero neanche voluto ascoltare.

La responsabilità di tutto questo ricade principalmente su chi ha svenduto quelle idee ed ha costruito proposte politiche che hanno messo in discussione quel patrimonio culturale e di iniziative di lotta che hanno consentito alle nostre società di fare tante conquiste che sono oggi in grave pericolo, anzi, diverse sono già perse.

Norma Moszkowski
Franco Giordano
(norma.moszkowski@gmail.com)
(giordano.franc@tiscali.it)

DIGITALIZZAZIONE, GIOVANI E ANZIANI

È possibile trovare un equilibrio?

Mia moglie ed io eravamo al Bar degli Angeli. Ci siamo messi a chiacchierare con una coppia di giovani sposi. Si parlava di turismo e, parlando dell'Isola d'Elba, mi colpì una frase che pronunciò lei. Io avevo appena detto che all'Elba la connessione è, a volte, difficoltosa e speravo di dar loro un'informazione utile visto che questi ragazzi non erano mai stati in quell'isola. Si sa che i giovani (ma non solo loro), senza connessione internet, sono persi. Invece lei tirò un sospiro di sollievo: "per fortuna!" disse, "quando vado in ferie io spengo il cellulare!". Mi ero fatto un'idea sbagliata dei giovani o perlomeno di quella ragazza. Certo l'uso della tecnologia digitale, specie per quanto riguarda il cellulare, coinvolge sempre di più giovani ed adulti. Ma, probabilmente, ci sono dei primi segnali di insofferenza verso gli smartphone. Avevo già fatto un accenno (sul n. 203 del Granello di Senape) ad uno studio[1] fatto dalla psicologa Melissa G. Hunt, dell'Università della Pennsylvania, su rapporto fra depressione nei giovani ed uso dei social. In tale studio si arrivava alle conclusioni che l'abbandono dei rapporti virtuali migliorava l'umore. Lo stesso Ministro della Salute Orazio Schillaci, in un'intervista[2] ha affermato di aver letto che "7 giovani su 10 sarebbero persino favorevoli ad un sistema di autospegnimento" del loro cellulare. Su Fanpage.it è comparso un articolo dal titolo alquanto esplicito: "Addio smartphone, la Generazione Z[3] sta usando i vecchi flip-phone per scappare dai social"[4]. Probabilmente si sta esagerando con la tecnologia e ciò influisce sui rapporti umani, aumentando l'isolamento, l'irritabilità, l'incomprensione, l'incapacità ad ascoltare, ad aspettare e ad avere pazienza.

Dall'altro lato sono sempre più numerosi i progetti per la digitalizzazione degli anziani. Lo scopo è di renderli più autonomi in un mondo sempre più tecnologico, per consentire loro di poter fare prenotazioni con il cellulare, andare su internet e via discorrendo. Le realtà sanitarie, sociali, educative e commerciali hanno tutto l'interesse affinché coloro che hanno un'età superiore ai 65 anni, e che rappresentano quasi il 25% (dati 2023 dell'Istat), imparino ad usare computer, tablet e smartphone. Ma, mentre i giovani iniziano a provare i primi segni di "sovraccarico" da cellulare tanto da far loro preferire spegnerli o sostituirli (anche se temporaneamente) con i vecchi cellulari pieghevoli, può sembrare una contraddizione digitalizzare gli anziani. Certo c'è il rischio di trasformare anche loro in zombie digitali, sempre intenti a guardare il piccolo schermo del cellulare e magari per cose futili o pericolose per la loro sicurezza a causa di raggiri, frodi o furto di dati. Occorre che gli anziani mettano in

AUTO ELETTRICHE E FAKE NEWS

L'Italia è il Paese con più auto per abitante in Europa. Ogni anno gli incidenti stradali causano la morte di più di tre mila persone.
Un minor numero di auto in circolazione sarebbe benefico per la qualità della vita.
L'auto elettrica non è quindi la soluzione ottimale, ma è giusto smentire la disinformazione diffusa sull'argomento.
Federcarrozzieri elenca dieci fake news.
Non è vero, per esempio, che le auto elettriche inquinano come quelle termiche, se non di più. Secondo la Società Italiana di medicina ambientale, nel loro intero ciclo di vita, emettono in media il 69% in meno di CO2 rispetto ad una vettura a gasolio. Senza contare che l'energia necessaria per ricaricarle proviene spesso da fonti rinnovabili.
I veicoli ad alimentazione elettrica non si incendiano più facilmente. Presentano il medesimo rischio di incendio delle auto a motore termico.
I costi di listino sono più elevati, ma stanno scendendo velocemente e presto si avvicineranno a quelli delle vetture tradizionali. Si risparmia, comunque, su più voci: bollo, assicurazioni, parcheggio e per il pieno.
Non hanno costi di manutenzione più elevati. Una vettura a motore termico, in termini di manutenzioni ordinarie ha un costo superiore.
Federcarrozzieri ritiene infondato sostenere che in Italia non ci siano abbastanza colonnine (per chi non ha la fortuna di poter ricaricare la batteria con energia autoprodotta), e queste aumenteranno con l'aumento del numero delle auto elettriche.
Non è vero che le batterie non si possono smaltire. Si possono recuperare, riciclare e riutilizzare.

Sergio Dalmasso

gioco l'esperienza dei propri anni vissuti e tengano a freno facili entusiasmi e fanatismi tecnologici. Se gli anziani sapranno appropriarsi degli strumenti informatici e digitali in modo funzionale (e cioè usandoli *perché* servono e *quando* servono) la tecnologia assolverà al suo ruolo che dovrebbe essere quello di migliorare la vita e non renderla più complicata.

La digitalizzazione degli anziani pare abbia una dimostrata utilità. Numerose ricerche "*evidenziano come gli anziani sentano la necessità di usufruire delle nuove tecnologie quando la propria percezione della qualità di vita si abbassa come in situazioni di degenza o lontananza dai propri familiari*"[5]. Tanto da considerare l'alfabetizzazione digitale come uno strumento essenziale d'inclusione sociale. Il ruolo dei giovani diviene perciò un ruolo di ponte fra due dimensioni culturali molto diverse. Come scrive Vanessa Cattelan, nella sua Tesi di Laurea
"questa collaborazione intergenerazionale diviene interessante soprattutto nella trasmissione di un nuovo sapere come quello delle tecnologie, dove i giovani possono tramandare questa nuova modalità comunicativa e informativa alle persone anziane, collaborando e arricchendosi reciprocamente "[6].

Occorre però adeguare la velocità che i giovani acquisiscono da un mondo che ha tempi sempre più veloci, ai tempi ed alla velocità d'apprendimento delle novità (specie quelle tecnologiche) degli anziani.
Un corso di digitalizzazione può essere utile. Ma occorrerebbe creare anche delle modalità di affiancamento più coinvolgente fra le diverse generazioni. Questo aiuterebbe a superare diffidenze, pregiudizi, chiusure, oltre ad avere un'utilità per chi vuole adeguarsi in un mondo in continuo cambiamento. Per scambiarsi esperienze, idee, preoccupazioni, progetti. Per conoscersi meglio. Per evitare che i giovani non abbiano nessuno che gli parli del passato e gli anziani vivano solo di quello.

Gianfranco Conforti
(paco-conforti@libero.it)

1-Serena Zoli in https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/neuroscienze/piu-social-piu-soli-facebook-e-instagram-fra-solitudine-e-depressione
2 - Dipendenza da social network tra i giovani. https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=119995&fr=n
3 – Sono i cosiddetti "*Digitarians*", nati a cavallo tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI.
4 - Addio smartphone, la Gen Z sta usando i vecchi flip phone per scappare dai social

https://www.fanpage.it/innovazione/tecnologia/addio-smartphone-la-gen-z-sta-usando-i-vecchi-flip-phone-per-scappare-dai-social/
5 - Progetto "Con i giovani per nonni più digitali", Ente capofila: AUSER PROVINCIALE CUNEO
6 - Vanessa Cattelan, *Anziani e nuove tecnologie: la digitalizzazione come strumento di inclusione in termini di autonomia e percezione di benessere*, Tesi di Bachelor, SUPSI (Scuola universitaria professionale della Svizzera Italiana), Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale, 2018;
https://tesi.supsi.ch/2300/1/Cattelan_Vanessa_Tesi.pdf

JOHAN GALTUNG
Lucidissima capacità di analisi e smisurata speranza

Il 17 febbraio, intorno alle 8 del mattino, si è spento serenamente Johan Galtung dopo una vita straordinaria, animata da uno spirito di missione a cui non è mai venuto meno, neppure negli ultimi giorni. Aveva 93 anni.

Le ultime parole che ricordo, nella nostra ultima conversazione, sono state «ricordati di lavorare sodo per la pace, perché nel mondo ci sono persone che lavorano in direzione uguale e contraria».

Johan è stata una persona scomoda, per niente accomodante neanche con gli amici e i collaboratori più stretti. È stato un pilastro del nostro tempo, un intellettuale militante, ma per me è stato un maestro inflessibile e un amico amorevole, un uomo che mi ha trasmesso, non solo con la sua visione chiarissima delle dinamiche dei conflitti, ma soprattutto col suo stile di vita, che il metodo TRANSCEND è un modo di vivere. Con la sua lotta, non solo di penna, ha segnato il solco degli studi e soprattutto della pratica della pace.

Ho conosciuto Johan Galtung da neolaureata in Filosofia, quando, ancora indecisa sul mio futuro professionale, ho iniziato a interessarmi di conflitti, mediazione, nonviolenza. Tutte parole che mi attraevano ma che, per me, rimanevano prive di un solido sostrato teorico. È stato Nanni Salio, allora Presidente del Centro Studi "Sereno Regis" di Torino, che mi incoraggiò con semplici parole. «Se davvero vuoi sapere cosa è un conflitto, devi studiare con Johan Galtung».

Da allora ho iniziato a studiare i suoi scritti e a seguire le sue conferenze e, in ogni possibile occasione, a porgli domande che mi hanno permesso di comprendere a fondo la sua metodologia, condensata nel metodo TRANSCEND, e alle quali rispondeva con gioia e con moltissimi dettagli non solo in inglese ma anche nel suo "italiano vichingo", che negli anni ha sempre voluto coltivare per non dimenticare «una lingua che amo molto». Nel maggio 2011, insieme a lui e ad altri colleghi, abbiamo deciso di inaugurare l'Istituto Galtung per la teoria e la pratica della Pace, in Germania, quello che lui stesso ha definito «l'ultimo progetto di questo tipo della mia vita».

Nei quasi quindici anni che ho trascorso al suo fianco Johan non mi ha mai "insegnato" qualcosa ma ha sempre condiviso con me la sua esperienza trasmettendomi in ogni istante la sua smisurata speranza, il suo ottimismo, il suo irrefrenabile senso dell'umorismo ma anche la sua lucidissima capacità di analisi e soprattutto il coraggio di dire sempre la verità

MODA VOLANTE

All'aeroporto di Saragozza, ogni settimana atterrano 32 voli cargo con circa 100 tonnellate di vestiti a bordo. Si tratta di oltre 1.600 movimenti aerei all'anno. I prodotti appartengono a Inditex, la società che detiene il marchio Zara.

Le aziende sono molto poco trasparenti quando si parla di moda aerea. In un'indagine esclusiva, Public Eye ha messo insieme le informazioni pubbliche, le notizie di media indipendenti e i dati doganali dettagliati. Inditex sembra essere il leader assoluto di questa pratica, con capi di abbigliamento che volano in giro per il mondo come parte integrante del suo modello di business. Anche all'interno dell'UE, dove il trasporto aereo offre solo un piccolo risparmio di tempo, i prodotti tessili viaggiano in aereo.

Il rapporto segnala come Inditex stia "facendo molto per presentarsi come pioniere della protezione del clima. Sotto il titolo "Join Life" il gruppo presenta una ricca serie di iniziative volte alla sostenibilità. Ad esempio, nel 2021 Zara ha annunciato lo sviluppo di una collezione realizzata con emissioni di carbonio riciclate e ha preso parte a un'iniziativa per il trasporto marittimo pulito". E commenta amaramente: "quando scrive dei miglioramenti nell'efficienza nei trasporti, Inditex non si risparmia, ma sul trasporto aereo dei suoi abiti che danneggia il clima preferisce tacere".

L'aereo produce emissioni 14 volte più dannose per il clima rispetto al trasporto via mare.

Per leggere il rapporto e firmare la petizione a Zara: https://www.abitipuliti.org/report/2023-report-i-voli-della-fast-fashion/

perché «non ci vuole coraggio a dire che il treno va da Roma a Milano: si vede e lo vedono tutti!».
Però ora, riflettendo, forse sì, tre cose me le ha insegnate col suo esempio: il potere dell'impegno personale, una ferrea disciplina quotidiana e un'incrollabile volontà di costruire la pace. Sì, perché la pace si costruisce, non viene da sola. Lavorare per la pace è un lavoro rigoroso, di ricerca costante e approfondimento e la trasformazione del conflitto non è qualcosa che si studia sui libri una volta e per sempre, è un allenamento costante, uno stile di vita.
Cercare di riconoscere in anticipo le cause, le manifestazioni e le conseguenze della violenza, siano esse culturali, strutturali o dirette, al fine di essere maggiormente in grado di prevenire il dolore, la miseria, i traumi e i cicli di vendetta che prevedibilmente si generano.
Il suo esempio quotidiano è stato di estrema coerenza e onestà intellettuale: Cercare sempre di vedere un conflitto "dall'alto", riconoscere gli attori, i loro obiettivi, le loro contraddizioni. Compresi se stessi, sì, «perché anche tu potresti essere parte di un conflitto e potresti aver bisogno di un aiuto esterno».
Le nostre conversazioni non riguardavano solo la geopolitica ma anche e direi, soprattutto, la vita quotidiana: «Cerca di essere imparziale. Prova a vedere te stesso, o alcuni lati di te con la stessa chiarezza con cui vedi gli altri. E non vergognarti se anche per questo potresti aver bisogno di aiuto».
Imparare a considerare i propri obiettivi e quelli degli altri a riconoscere quali sono i mezzi e i fini che vengono messi in campo imparare cosa è legittimo – legale, compatibile con i diritti umani, con i bisogni umani fondamentali – cosa non lo è, è un esercizio costante che richiede un profondo dialogo con se stessi e con gli altri.
Ma questo è solo il lavoro preliminare, è qui che si apre la finestra della creatività, il vero contributo che tutti noi possiamo dare alla pace positiva, a quella progettualità congiunta che porta benefici -equi- per tutte le parti coinvolte. Quali sono quei piccoli cambiamenti che possiamo fare per arrivare al massimo della collocazione degli obiettivi legittimi di tutti e al loro assestamento?
«Metti in atto quella visione. E se non funziona, riprova! Ancora… e ancora… La perseveranza è la chiave».
La pace inizia da vicino, da noi e da come decidiamo di vivere la nostra vita.
Ti rivedo ora Johan, nel tuo ambiente ideale, seduto al tuo tavolo, sempre al lavoro, che canticchi sottovoce, vedo i tuoi occhi risplendere di fronte a un'intuizione tua o dei tuoi interlocutori, sempre pronto a raccogliere nuovi stimoli, a incoraggiarci, a condividere i tuoi pensieri su realtà difficili e contradditorie, animatore di intensi dialoghi – con quel tuo stile magistrale – sempre lì a ricordarci che la lotta nonviolenta per costruire una società più giusta avrà successo, ma ci vuole tempo. Tu ci hai fatto vedere la tenacia e la perseveranza necessarie per portarla avanti!
Grazie Johan.

Erika Degortes

Dal sito del Centro Sereno Regis di Torino

Johan Galtung era stato relatore alla Scuola di Pace di Boves per due volte, nel 1988 e nel 1992.

GUARDARE CON GLI OCCHI DELL'ALTRO

La scorsa estate la mia famiglia ha ospitato per un mese e mezzo Nigma Sherpa. È stato molto difficile per lui ottenere il visto di ingresso in Italia. Quando ci scontriamo con la burocrazia delle leggi sull'immigrazione appare evidente la disparità e l'ingiustizia. Per entrare in Nepal io all'ufficio Immigrazione in aeroporto, a Katmandu, ottengo subito il permesso di entrare nel Paese, pagando una tassa di 50 $. Per Nigma non è così, lettere di invito, bolli, busta paga, fidejussione, documenti … e poi spedizioni, integrazioni, telefonate di controllo da me ricevute "a sorpresa" dall'Ambasciata italiana in India: "Scusi è veramente lei??". Finalmente Nigma ha ottenuto il visto turistico. Avrebbe trovato subito lavoro in Italia, come stagionale in rifugio, ma neppure se ne può parlare di un visto per motivi di lavoro! Nessuno dal Nepal può entrare in Italia per lavoro, questo paese non rientra tra quelli da cui può entrare un "contingente" di forza lavoro. In Nepal non c'è una Ambasciata ma solo un Consolato Generale Onorario, così tutta la burocrazia passa per Calcutta.

Nigma è arrivato a Milano a luglio 2023. Abbiamo con gioia assistito al suo stupore: treni veloci, metropolitane, traffico ordinato, pianure verdi e coltivazioni differenti, orti, frutti sconosciuti, case belle e confortevoli, ricche di oggetti. Tutto nuovo per lui e tutto immaginato nei grandi alberghi dove ha accompagnato i turisti. Piero ed io felici di avergli dato questa possibilità cercavamo di orientarlo. Quando lo abbiamo portato al mare, a Menton, Nigma fotografava l'autostrada, i ponti, le auto, la gente "svestita sulla spiaggia"… si è tuffato per la prima volta in acqua di mare, passeggiava con noi sul molo guardando i motoscafi del porto e ci ripeteva .. "ma qui è tutto business..!" "Mi sento affaticato: c'è l'acclimatamento al contrario? cioè dalle alte alle basse quote?"

Scoprire i mondi è la mia passione, guardare, toccare, annusare, emozionarsi, per tutto quello che è "diverso" ma sempre umano e sempre di questa terra e ciò che vorrei poter continuare a fare. Ho potuto viaggiare perché c'era la Pace, ora in tanti luoghi non ci potrei tornare. Credo fermamente che l'incontro a tu per tu non è facile se le culture sono molto diverse, ma il dialogo, l'amicizia, l'apertura di mente e cuore è davvero l'unica strada. L'ho imparato anche con Servas: entrare nella vita, nelle case degli altri e accogliere gli altri nella tua. Credo che la mia identità si può definire solo grazie all'esistenza dell'alterità: se non ci fossero i maschi come potrei dirmi femmina? Se non ci fosse il nero come definirei il bianco? ecc…

Piero allora vieni in Nepal?

Partiamo in 4: due mai stati in questo meraviglioso Paese, tutti e 4 amanti delle montagne. E si parte per il Campo Base dell'Everest. I miei amici allargano lo sguardo sulle grandi montagne, i famosi 8000, sono uno spettacolo di bellezza e potenza, e sperimentano la salita in alta quota: ho chiesto a Nigma di farci camminare lentamente, di darci tempi lunghi sia per i tanti giorni di cammino sia per l'acclimatamento e la nostra età. Infatti tutti staremo bene, senza problemi di salute gravi. Lo sguardo più intenso però va alla gente, alla loro vita quotidiana e a tutto ciò che si vede nei villaggi. Lungo tutta la valle del Kumbu vivono piccole comunità sherpa il cui lavoro si basa prevalentemente sul turismo e sulle attività collegate, dai portatori ai piccoli agricoltori, dai tenutari dei lodge ai cuochi, tutti lavorano per i numerosi turisti che da tutte le parti del mondo vengono per ammirare le montagne. Piero allora vieni con me al di fuori dei circuiti turistici, giù nella valle fino ai luoghi dove abitano i portatori e i genitori di Nigma e Diki?

-Salutiamo gli amici e, accompagnati da Pasang il portatore, scendiamo a quote basse. Lo scenario cambia, le alte vette sono sempre più lontane, i villaggi sono semideserti, tutti vanno fuori a lavorare o sono emigrati a Katmandu. Incontriamo tante donne sole, coi figli a scala d'età, sono le mogli dei contadini che in stagione turistica lavorano portando carichi enormi per

guadagnarsi il pane e integrare il poco che offre l'agricoltura di sussistenza. Entriamo in una casa, poco più di una baracca: ci accolgono subito, con sorrisi felici 5 donne coi loro bambini: "venite vi cuciniamo il pranzo!". Sul focolare aperto, mentre l'ambiente si riempie di fumo versano acqua da un bidone e cuociono il riso, poi due uova e ci offrono un the. Intanto cerchiamo di comunicare a gesti, mostrando foto, prendendo in braccio i bambini e facendoli giocare. Lo sguardo di Piero si allarga: tutto è nuovo, mai immaginato certe condizioni di vita, mai visto e toccato con mano questa povertà dignitosa ma pur sempre povertà, mai vissuto situazioni così…. e i significati delle parole si fanno concreti, visibili agli occhi, sperimentati nel corpo, nei gusti, negli odori, nell'igiene.

Arriviamo a Sallery: andiamo in hotel, l'unico possibile. Ma Franca dove ci portano? Nell'unica camera con bagno… sul tetto! Entriamo: "ma qui non possiamo dormire, siamo stanchi: guarda che letto e poi il bagno! E il cibo" Una smorfia ma… o prendere o stare in strada. Entro nel bagno per la doccia e mi lavo a pezzi, intanto Piero rincorre un grosso ragno che non muore, neanche dopo che lo ha affogato nell'acqua del wc!

Questo è il vero Nepal, guarda il positivo: i negozietti e il commercio, la gente per le strade che sorride, guarda, guarda perché è questo che resterà nel cuore!

Riprendiamo il cammino sui sentieri delle carovane di asini e cavalli. Tutto ciò che serve nella valle "dei turisti" viene portato a dorso di animali. Incrociamo decine e decine di carovane: trasportano bombole di gas, farine e cereali, uova, sacchi di riso, pentolame, birra e quant'altro e poi materiali per la costruzione o riparazione delle case, oggetti di abbigliamento e artigianato da rivendere…. un commercio impensabile, prima a dorso di asini e poi di yak. Ci incolliamo alle pareti delle montagne per non essere travolti e cadere nei burroni, rimbombano i fischi, gli schiocchi di frusta, le parole incomprensibili dei cavallanti che sono tutt'uno con gli animali, anche loro abbruttiti da un lavoro durissimo: ad ogni villaggio scaricano le merci dagli animali e li ricaricano al mattino, accudiscono gli animali e riprendono il cammino il giorno dopo per ore e ore su e giù per i colli, nel fango della foresta che rende i sentieri scivolosi al limite della possibilità di percorrenza. Io cammino molto lenta, cauta, Piero mi aiuta nei passaggi più difficili, mentre Pasang davanti avvisa della nostra presenza.

"Siamo quasi arrivati al villaggio": siamo sfiniti! Ci viene incontro un uomo sorridente, e ci guida fino alla casa: è il papà di Nigma. La mamma ci porta una tazza di latte appena munto, il papà delle pannocchie piccole e calde di mais, dormiamo sulle tavole del "soggiorno", il locale più bello e ampio della casa (ma anche il più freddo!). Nigma e Diki sono in arrivo! -Poco lontano dalla casa c'è la strada percorribile dalle auto, arrivano con la moto, le borse coi viveri, addirittura Diki mi offre delle tovagliette disinfettanti: Grande Nigma… Tu sai da dove arriviamo noi! Dal mondo ricco e benestante! È duro adattarsi a queste condizioni. I giorni trascorsi in famiglia sono per noi ricchi di emozioni, di momenti felici per tutti, di scambi: Piero canta mentre il vecchio padre suona uno strumento che ha una unica tonalità, Pasang sminuzza le verdure per la minestra nel pestello, Diki attizza il focolare a terra, da cui proviene il tepore, il profumo del cibo e… il fumo, Nigma pela le patate. Traduciamo la babele delle lingue e dei dialetti nell'inglese basico dei viaggiatori ridendo per le incomprensioni e la creatività della comunicazione. Nella casa di Pasang il figlioletto ci guarda con occhi grandi, orgoglioso del papà che ci chiede di aiutarlo a mandare il figlio a scuola, i costi sono alti, già il maggiore è in collegio perché le scuole sono lontane e i bimbi devono risiedere vicino alla scuola. "Proveremo Pasang a costruire una rete e aiutare anche te!" tutto dove si va le situazioni sono queste e si moltiplicano le richieste di donazioni. Su un bus "modificato" che sobbalza sulla strada sterrata, piena di buche e frane, che sorpassa motorette "appoggiandosi" sul precipizio e guada ruscelli e torrentelli, dopo 7 ore arriviamo a Katmandu. Nigma ci ha preparato una sorpresa: il bagno turco da Morgana, una mini Spa economica, dove ci lavano "dai capelli alle unghie", ci massaggiano dopo lo scrab, ci profumano. Il privilegio dei ricchi.

Allora Piero? Come ti senti? Cosa significa ora parlare "dei mondi", della condizione umana, delle fortune o delle miserie, della fatica di vivere, del cercare un futuro, delle malattie, delle difficoltà di questa povera Umanità? Cosa cambia dentro una persona dopo una esperienza così? Che differenza c'è tra l'aver letto, e studiato e l'aver vissuto in prima persona le condizioni "altre"? Non finiremo mai di parlarne! E di lasciare le sicurezze del qui per conoscere cosa c'è di là.

Franca Formento con *Piero Giroldo*
(forfra22@alice.it)

MISERICORDIA

Una parola. Un film.

Misericordia: una parola densa.
Un'opera di teatro. E ora anche un film diretto da Emma Dante, 2023.

La parola guardata dal versante dell'etimologia latina ha a che vedere con la miseria e col cuore. Ripercorsa nelle scritture ebraiche ha a che vedere con la radice *rehem* da cui deriva *rahamin* che sono le viscere femminili, l'utero, e con il termine *hesed* che è il movimento interiore che lega due persone, agito di fatto con atti di solidarietà, sollecitudine, alleanza. Si mescolano passione e vibrazioni di un'etica umanizzante, la ricchezza delle relazioni intrecciata con il riconoscimento sapiente delle proprie e altrui miserie.

Il film l'ho visto: poetico e surrealista ci sbatte in faccia ciò che non vogliamo vedere, che quindi tendiamo a lasciare ai margini.
Un film visionario e materialissimo che dallo scorcio di una periferia desolata e squallida di mondo innesca un movimento di coscienza luminoso.
Si respira la luce di Sicilia, la sua tragica bellezza nelle alte onde fruscianti, nelle rocce, nelle lande tra cielo e mare, nei corpi.
La trama cruda e dolce ha pochi fili tessuti con il coraggio della essenzialità e dello stupore: una persona fragile e bambina nata da uno stupro è accolta e cresciuta in una stramba comunità di prostitute.
Si coglie che dietro questa storia semplice e fiabesca ci stanno in filigrana l'epica greca, la freschezza di un bizzarro evangelo d'oggi e una non comune sintonia coi pozzi fondi dell'umanità in cui palpitano piccole stelle di cura e tenerezza.
Cura e tenerezza stanno respirando a fatica nelle nostre società, imbrigliate nel gelo del bon ton e rischiano addirittura la morte nell'ipertrofia di calcoli e mercato.
Occorre ridare loro peso. A partire dal basso.
Questo film potrebbe essere un buon viatico, anche grazie alla sua distanza da ogni linguaggio retorico.

La visione mi ha mosso a queste poche righe. È una sorta di grazie a un'opera scarna nella trama, potente nelle domande che suscita, originalissima e a suo modo intrisa di bellezza.

Li sento
nella schiuma del mare
i miti antichi
le umane tragedie.
E in quell'incavo
di roccia quasi rosa
come culla per un neonato
sputato da onde salate
risento
l'eterna buona novella
di piccole vite ostinate
a stare al mondo
chiamarlo con grida
il mondo
chiamarlo dalla riva
fino a montagnole
poveri pascoli e belati.
Quell'insistere a lungo
su capre e pecore
il loro andare
i musi in primo piano
agnelli da allattare
mi raggiunge
come se tutto fosse
una parabola eterna
candida e sanguinosa
dei desideri di bene
andati a male.
C'è all'inizio
l'affogare
della bellezza nel buio
d'ogni stupro
come una genesi
di quelle storie
in periferie amare
fatte di rifiuti
cumuli d'angherie
risse per un niente
e per un niente il riso
un ballo un corale
sentirsi uniti.
Scorre calore
lì dove tutto è fatiscente
scorre
una sollecitudine una cura
stramba selvatica
eppure carezzevole
che fa crescere
quella vita nata a stento
dal cupo stupro del bello
in carne giovane
di donna.
Scorrono le scene
come pagine di un vangelo
anarchico ribelle
scritte adesso
nella luce
di un'isola maestra
di dolori riscatti
e canti novelli.
A risvegliare in noi
la mappatura
dei piccoli fuochi
caldi lucenti
a farli vibrare
e transitare

dal dentro al fuori
sono sguardi bambini
corpi senza un baricentro
vite diroccate.
A risvegliare in noi
mani senza artigli
di possesso
che carezzano l'anima
d'ogni carne
e piedi solleciti al cammino
sono gli squarci le ferite
nascoste o in centimetri
di pelle esposte
di noi
di ogni altro.
Che infine tutti
ci ritroviamo ugualmente nudi
nel dolore.
E le danze di Arturo
ci scorreranno dentro
a lungo
come un belato d'agnello
a fare risorgere
in noi
la voglia d'allattare
chi cade
nella dimenticanza
del nostro mondo

Eva Maio

(eva.maio52@gmail.com)

(da: www. margutte.com)

ULTERIORI FINANZIAMENTI PER LA DIFESA
per contribuire alla pace?

I ministri della Difesa dell'Unione Europea, riuniti nell'Agenzia europea della difesa, hanno rilasciato una dichiarazione congiunta in cui chiedono che il comparto delle industrie che fabbricano armamenti (Edtib) possa accedere a ulteriori e maggiori finanziamenti sia da parte del settore pubblico sia dal settore delle finanza privata.
"Rafforzare l'accesso dell'Edtib ai finanziamenti e la sua capacità di contribuire alla pace, alla stabilità e alla sostenibilità in Europa" è il titolo della nota congiunta in cui sottolineano come gli sforzi per rendere l'economia europea più sostenibile non possano andare a scapito della sicurezza dei suoi cittadini. La richiesta sarebbe, dunque, quella di includere il settore della produzione di armi tra gli investimenti considerati sostenibili dall'Unione Europea.
I ministri lamentano come il diffondersi della finanza ESG, quella cioè che seleziona gli investimenti in virtù dei comportamenti delle imprese sul piano sociale, ambientale e di governance, stia danneggiando la reputazione delle industrie del comparto bellico ostacolandone l'accesso a capitali e investimenti da parte di banche e società finanziarie.
Andrea di Turi di Valori riassume così l'appello finale della nota: "investire in EDTIB rientra negli sforzi per la neutralità climatica. Si tenga conto delle sue specificità quando l'Ue elabora regole per la finanza sostenibile. Le istituzioni finanziarie evitino di discriminare EDTIB e modifichino le loro policy. Continueremo a monitorare l'impatto su EDTIB della finanza Esg, cioè vi terremo d'occhio".

Sergio Dalmasso

Anche gli acquerelli
di questo numero sono
di **Nella Rovera** che con
la solita delicatezza di
tratto e di colori
ci presenta alcuni fiori
primaverili.

Per apprezzarli
adeguatamente accedere
al Granello on-line:
www.ilgranellodisenape.it